

Istituto
Comprensivo



CONCORSO LETTERARIO

A SCUOLA A LONGHENA...

Concorso letterario ispirato alla vita e ai ricordi della Scuola Longhena



*"...col suo inconfondibile odore
Longhena mi sussurrava 'casa'..."*



OTTOVOLANTE

Istituto Comprensivo 8 "Ca' Selvatica"
Via Ca' Selvatica 11, 40123 Bologna — 051.333384
www.ottovolante.org - posta@ottovolante.org

SCUOLA LONGHENA

Scuola Elementare Mario Longhena
via Casaglie 39, 40135 Bologna — 051.6143644
www.scuolalonghena.org - posta@scuolalonghena.org

IL SENTIERO DELLE PAROLE

Prefazione fra nostalgia ed euforia

“ Ero alto forse un metro e un fumetto: la mia età stava tutta nelle dita di due mani”
“...il sole e le colline, che lì per me sono diversi da qualsiasi altro posto.”
“ La mia infanzia l’ho trascorsa a Longhena.”

Gli autori e il luogo

Questa è un’occasione di scrittura, la possibilità di prendere la parola.

Per raccontare una volta di più la bellezza terribile e malinconica dell’infanzia e dei luoghi a cui consegniamo il nostro corpo bambino, e di come quel corpo bambino, che abbiamo dovuto smettere, rimanga in quei luoghi e di lì continui a parlare.

“Mi chiamo Alessandro e ho 11 anni...”

“Sono Nicolò e ho 13 anni.....” Qui parlano corpi bambini che sono ancora e che sono stati. Il sole, le colline. Il parco S.Pellegrino, il Boschetto, il Campone, Villa Puglioli. Scritti con la maiuscola perché per i nostri autori, che vi hanno trascorso l’infanzia, sono luoghi-soggetto, titolari di un’identità, identificabili formalmente e praticamente. Nel loro nome sono iscritti un valore affettivo e un valore d’uso: si va nel Boschetto per; si va nel Campone per.

Trascorre la giornata, dal mattino col fischiare dei merli e il sole pallido sull’orlo dei tetti della città al pomeriggio coll’odore della polvere; trascorrono le giornate e le stagioni col “tempo che passava e l’autunno che indorava il parco”, “bastava qualche fiocco di neve e il nostro parco diventava un magnifico campo da sci”, coi “ fiori bianchi, rosa e gialli che si slanciavano dai rami verso le finestre con un richiamo che non si poteva ignorare”. Passano gli anni, transitano e sostano figure che si succedono, si scambiano, rinnovano e conservano gesti, parole, sorrisi e lacrime.

Cambia il colore degli occhi che ti guardano, la stretta della mano che ti accompagna, mutano i sentimenti: “ mi ricordo quando Matilde era la mia migliore amica”, “ quando io e Giulia abbiamo litigato e io sono rimasta arrabbiata fino al lunedì successivo”. Tutto è consegnato alle colline, tutto è custodito all’ombra degli alberi:

“ ma chi in quella strana scuola ci è stato sul serio, capisce benissimo che quei frammenti di vita sono preziosi” “le lezioni all’aperto sotto il sole, e ogni attimo era unico”. Il Fatto che in questo territorio, emotivamente connotato, vi sia una Scuola, che questo luogo del ricordo d’infanzia contenga una Scuola: un posto dove si insegna e si impara, ci sono aule, banchi e lavagne, insegnanti che tengono lezioni; il Fatto che nei testi dei nostri Autori i banchi e la collina, i maestri e i fiori del ciliegio, la lezione e le piste nel Boschetto, il bidello Giancarlo “ dalle capienti tasche, deposito di deliziose caramelle al limone e all’arancio, che stava sempre dalla nostra parte” e la dada Lietta così amorevole, convivano in armonia, siano omogenei nella memoria; che ad un Luogo Educativo si possa consegnare il nostro corpo bambino costituisce e costruisce la nostra euforia.

La memoria, i sensi e le cose

“Era una mattina fredda e bellissima..”

“Non si tolgono più dalla mente quegli spini marroni caduti dagli alberi che si posavano direttamente sul terreno.”

“...col suo inconfondibile odore Longhena mi sussurrava ‘casa.....’...”

Tutti i testi di questa raccolta sono ricordi. Sono diversi gli autori – alunni, ex alunni ormai adolescenti, genitori – e sono differenti gli stili e le tipologie testuali.

Molti utilizzano gli elenchi, altri ci sorprendono con brevi flash luminosi, con frammenti. Sono sempre presenti a dare colore e respiro le notazioni sensoriali, vivissime: odori, luci e suoni come se fosse ora e come se fosse qui; immagini ancora così nitide e limpide, suoni ancora così vibranti, odori ancora così pungenti, ancorati a quel corpo bambino che non esiste più, che è trasformato.

“ in mezzo ad una fitta nebbia. Riuscivo a intravedere a malapena le sagome dei miei compagni. I nostri passi rompevano il silenzio. Le nostre voci erano strane, come se la nebbia fosse un cuscino...”

“ Rita ci diceva ‘ guardate che bella la nebbia!’ . Io mi sentivo importante e felice.”

Duccio Demetrio, autore di importanti testi sulla pedagogia della memoria e sulla scrittura autobiografica, sostiene che troppo spesso nella scuola la memoria è ridotta ad una procedura di ritenzione: è una memoria accumulativa che incamera dati per poi “rigettarli” al più presto (e spesso per sempre).

E’ invece importantissimo, e questi testi lo dimostrano, nella costruzione dell’identità e della soggettività, insegnare ad appropriarsi dei processi di una memoria che evoca, che organizza, che ordina; della memoria autobiografica: la storia cognitiva di una mente che elabora il proprio passato e la propria ricerca.

Il proprio romanzo, la memoria del sogno, poetica, che sfugge.

Ancora Duccio Demetrio ci chiarisce i movimenti della memoria:

rievocare: far riaffiorare, ri-chiamare

ricordare: riportare al cuore

rimembrare: rimettere insieme le membra sparse.

E’ scrittura autobiografica pura a caratterizzare questi testi, romanzo di vita, anche se di vite ancora molto giovani, ma tutte, tutte intrise della grande, dolorosa consapevolezza del tempo che passa, di qualcosa che hai lasciato lì, su quella collina, che non potrai riavere, se non elaborandolo nel ricordo e nella narrazione del ricordo.

Leggiamo nel racconto, bellissimo, di Davide Rossetti quasi adulto suo malgrado, e “drugo quanto basta” (spero che sappiate chi è Drugo. Chi l’ha dimenticato vada a rivedere “Il grande Lebovsky”) tutto lo struggimento e la nostalgia per un’età e una condizione nella quale “andavi in cortile per la ricreazione, a correre, a urlare, a fare liberamente lo scemo in santa pace”, per quel corpo così “naturale”, così uguale alla terra agli alberi al cielo, per quegli anni in cui “ ogni cosa diventava subito la più importante del mondo almeno fino a quando non scoprivi che il cielo stava in alto e la terra in basso”. Fino a quando non abbiamo scoperto che il cielo sta in alto e la terra in basso. Ma non dappertutto, non su quelle colline.

Quel corpo bambino, così naturale, così affine, così simile alla terra di cui si impasta le mani, alle formiche e ai lombrichi di cui fa collezione, si confronta per la prima volta - e troppo spesso anche per l'unica volta – col mondo fuori da sé, con le cose. Le nomina e le rinomina, si sforza di definirle, ricomincia da capo. Ne individua un altro senso, un altro scopo, un'altra collocazione. C'è nel rapporto del corpo bambino con le cose quella che il poeta Francis Ponge chiama “allegria materialista”. I bambini prendono partito per le cose, stanno dalla parte delle cose. La “luna”, le piste, i rami secchi. Tutti i piccoli oggetti lungamente cercati, trovati e conservati, usati e riusati, valorizzati e dimenticati, sono parte e soggetto di questo universo raccontato dagli autori dei nostri testi, perché, come ci dice ancora Ponge, “senza un oggetto radicalmente esterno la mente si assopisce e culla i propri fantasmi.”
Lo ricordino gli adulti.

.....
Le liste.

Elencare, nominare, enumerare, classificare

Tutte le scritture bambine contengono infinite liste.

Tutti i testi più antichi traboccano di elenchi.

Tutte le antiche scritture risuonano di infinite ripetizioni.

L'elencazione è naturale e necessaria. Essa è all'origine del passaggio fra la narrazione orale e la testimonianza scritta.

Essa consente di ordinare il pensiero, di verbalizzare in forma chiara e sintatticamente definita il mormorio interiore, il monologo ininterrotto, il fra sé e sé di ogni mente, ma soprattutto di una mente bambina che cerca se stessa.

Come dice Gorge Perc. “quando si enumera si prova un'ineffabile gioia”.

E la lista non è mai completa, non ha fine.

Quante volte posso ripete “ Mi ricordo....” ?

Quante volte ridire: “ Mi piace, non mi piace” ?

Quanti : “Vorrei...” sarò capace di elencare per il mio e il vostro piacere ?

I nostri testi cominciano spesso con l'elencazione di frammenti di ricordi: è come una litania, la sacralizzazione del gesto verbale. Leggendoli si avverte il movimento del corpo che li accompagna, la voce salmodiante che li enuncia.

Questi testi sono fatti per essere letti. Il racconto di Simonetta, mamma di Matteo, termina con un lungo elenco: “Longhena è”: è scoprire uno scoiattolo, è il pic-nic a fine anno, è avere le gote sempre rosse, è farsi cadere la neve in testa.... Ed è ancora la nostalgia, è quel piccolo dolore “che tanto male non fa”, è la contentezza di sapere che tutto questo è successo e lo possiamo raccontare.

Alessandra Contri

Microricordi

Gabriella Camanzi

Microricordi

Mi ricordo il primo giorno di scuola, quando io ed Erica guardavamo la nostra maestra.

Mi ricordo quando cercavo di fare amicizia con Olimpia.

Mi ricordo quando una mattina, prima di andare a scuola, avevo chiesto alla mamma se veniva a prendermi prima.

Mi ricordo quando c'è stato un litigio fra me, Olimpia ed Erica.

Mi ricordo quando Guglielmo faceva finta di sparare!

Mi ricordo quando avevo portato a scuola un dolce e che, quando l' ebbi finito, Guglielmo si mise a mangiar le briciole.

Mi ricordo quando ho scritto un testo sulla mia maestra Franca.

.....

I miei ricordi raccontano la mia storia

Il ricordo più sfocato che sento ripetersi dentro la mia testa è il primo giorno di scuola: capita davanti a una porta, non sapevo che in futuro sarebbe stata della mia classe. Accanto c'era una pianta con al centro dei segni neri che si dilungavano verso i lati. Ad un certo punto entrai, non ricordo chi mi avesse detto di entrare; subito vidi tantissimi bambini. Ero un po' emozionata e soprattutto timida!! Mi dissero di sedermi. Quel giorno a scuola ero andata insieme ad Erica; nello scegliere i posti mi ritrovai vicino a lei. Ci sono altre due cose che ricordo di quel giorno: quando la mia nuova maestra, di cui ho scoperto il nome, Rita, ci è venuta incontro e, con faccia molto allegra, ci ha detto - ciao! - . La seconda : quando ormai tutti erano arrivati le maestre mandarono via tutti i genitori dicendo:

- via! via!! -.

.....

Flash

Non si tolgono più dalla mia mente quegli spini marroni caduti dagli alberi che si posavano direttamente sul terreno.

Anche se il terreno era marrone, gli spini riuscivano a distinguersi.

Mi ricordo anche che un giorno della prima elementare la maestra, anche se non ricordo quale, aveva disegnato alla lavagna un cubo. Sotto c'erano altri disegni ma non li ricordo.

Balletti

Mi ricordo perfettamente quando io e Federica S. portavamo i nostri cd a scuola. Così dopo pranzo potevamo ballare con la musica. Portavamo canzoni sempre nuove!!

.....

La telefonata

Mi ero dimenticata di scrivere che il giorno prima di andare a scuola feci una telefonata ad Erica: gli raccontai di come ero emozionata e ricordo che mi chiese se sapevo come era fatta la scuola!! Beh in un certo senso lo sapevo: aveva un gran giardino e dentro a me pareva molto grande!!
Tutto questo lo potevo sapere perché lì avevo trascorso un periodo al campo estivo insieme ad altri bambini, con cui avevo fatto amicizia!

.....

Sotterranei

Me lo ricordo...si, me lo ricordo ancora!!
Appena scoccava la ricreazione, come un botto di capodanno, schizzavamo giù dalla sedia e scendevamo le scale ma....non normalmente! Vale a dire come "scorrimano" bensì come "scorriascelle"!!
Questo nella prima rampa di scale. La seconda, quella che portava direttamente al sotterraneo, la scendevamo ancora peggio: ci sedevamo sullo "scorrimano" e cominciamo a scendere senza fare scale!!
Un giorno Claudia (la maestra di un tempo) ci scoprì: a me e ad Alessandra. Poi ci disse una cosa molto precisa - se scendete giù così vi taglierete il sedere a fettine!! -.
Noi non l'abbiamo ascoltata e siamo scese giù.
Una volta arrivate giù nel sotterraneo facevamo finta di assumere un aspetto un po' scontroso. Noi due sapevamo di fingere ma non lo dicevamo: facevamo finta che lì sotto ci fosse o un qualcosa che ci spingeva o ci faceva cadere.
Infatti lo facevamo sempre: cadevamo.
Ogni tanto però Rita ci scopriva e allora ci sgridava, ma noi ci andavamo lo stesso: per noi due era troppo bello!!!

Ilaria Fratelli

Mi ricordo

mi ricordo Jipsy, l'omino dei Lego
mi ricordo tanti bambini che andavano a religione
mi ricordo quando ho imparato a fare il pipistrello
mi ricordo quando c'era la luna
mi ricordo quando sono caduta dalle scale
mi ricordo quando è andata via Giulia C. ed è arrivata Giulia F.
mi ricordo quando sono cambiati gli autobus
mi ricordo Lucrezia, Claudia e Silvia
mi ricordo quando è venuta Franca
mi ricordo quando abbiamo cominciato inglese
mi ricordo che nei vecchi autobus solo quelli di quinta potevano stare dietro
mi ricordo il quaderno dei pensieri e il quaderno della nostra biografia.

.....

La mezza luna

Mi ricordo che poco tempo fa, anzi pochissimo tempo fa, c'era la mezza luna che io chiamavo solo la luna! Era d'acciaio e quasi tutta arrugginita, era a forma di arco con le estremità piantate per terra. Mi ricordo che per me era altissima, infatti non toccavo il punto più alto. Aveva tre tubi molto robusti a forma di arco, poi ogni mezzo metro circa c'era un altro tubo che orizzontalmente congiungeva i tre tubi in modo che si formassero due corsie di gradini dove si poteva salire e scendere. Era situata dove adesso ci sono i tavoli e le panchine, cioè vicino al boschetto. Mi ricordo che lì sopra io e le mie compagne facevamo sempre il pipistrello e che io lo sapevo già fare perché alla materna c'era una cosa simile. Mi ricordo che le maestre quando ci vedevano fare il pipistrello ci urlavano:

- non state troppo giù altrimenti vi andrà il sangue alla testa!

Infatti quando tornavamo su eravamo tutte rosse. Per fare il pipistrello ci vuole poco: si mettono le ginocchia in una sbarra, si incastrano i piedi in altri due tubi e poi ci si lascia con le mani e si va giù. Mi ricordo che io ho dovuto insegnare il pipistrello a Carolina e che una volta, facendo lo troppo in basso, ho sbattuto la testa; mi sono fatta male e mi sono impolverata e sporcata i capelli con polvere e aghi di pino, perché la luna era sotto ad altissimi pini che perdono tanti aghi e per questo il giardino ne è sempre pieno. Mi ricordo che Federica M. faceva tante acrobazie sulla luna per esempio faceva il pipistrello lasciandosi con un piede; me lo ha insegnato e dopo un po' di allenamento ci sono riuscita anche io. Infine mi ricordo che per parlare, a ricreazione, non stavamo in classe ma andavamo a sederci sulla luna, anzi non è l'ultima cosa che mi ricordo sulla luna, infatti poco tempo fa l'hanno tolta e per noi è stata una vera ingiustizia perché era il nostro gioco preferito.

Olimpia Mengoli

Mi ricordo che.....

Mi ricordo quando Caterina mi aveva tirato una forma di legno sul mento.

Quando catturavo le lumache.

Quando facevamo l'orto.

Quando giocavamo ai macellai sugli scivoli.

Quando facevamo i pic-nic.

Quando siamo andati a giocare nel parco del Pellegrino con la nebbia.

Quando è caduto un albero a scuola perché c'era la neve.

Quando Federica S. picchiava.

Quando Edoardo voleva sempre giocare al "Re Leone".

Quando noi femmine andavamo a giocare sulla mezza luna.

Quando io avevo i capelli lunghi e mi facevo sempre le trecce.

.....

Il Primo giorno di scuola

Mi ricordo il mio primo giorno di scuola: arrivai in macchina con mamma, papà e Gas, il mio cane, che all'epoca era ancora un cucciolo, e dopo aver girato l'ultima curva della salita, la mia scuola mi apparve davanti all'improvviso gigante, un pò vecchia e con i muri screpolati, ma ricordo che mi piacque subito. Arrivammo un po' in ritardo ed i bambini con le maestre erano già quasi tutti in classe. Una bidella ci disse dov'era la 1^ob, così salimmo di corsa al primo piano ed entrammo nell'aula, mentre Gas aspettava in corridoio, legato alla gamba di un mobile.

La stanza era piena di bambini e dei loro genitori, tutti parlavano ad alta voce, ridevano, si salutavano, c'era un gran caos ed io ero un pò intimidita ma curiosa ed eccitata. All'improvviso mi accorsi di Ilaria (che ancora oggi è la mia amica e compagna di classe) che mi aveva tenuto il posto nel banco vicino al suo, corsi a sedermi ed insieme a lei aspettai che tutti i genitori se ne andassero e che l'avventura incominciasse. Vidi per la prima volta la mia maestra Rita, e capii subito che era molto simpatica perché era piccolina e peperina e con un modo di fare allegro.

Dopo le presentazioni Rita ci chiese cosa ci sarebbe piaciuto imparare in quei cinque anni di scuola ed io risposi subito "le tabelline" anche se non sapevo bene cosa fossero!!! A ricreazione ormai conoscevo già tutti i miei compagni di classe, solo con Filippo e Francesco facevo ancora confusione perché mi sembravano identici.

La mia mamma mi ha detto che il primo giorno di scuola non si dimentica, ed io penso che sia proprio vero ma ora che sono in quinta e che la mia avventura sta per finire penso che non riuscirò a dimenticare nessun giorno di questi 5 anni che per me sono stati bellissimi.

Ricordo nella nebbia

Mi ricordo che in terza elementare un giorno freddo di ottobre c'era tanta nebbia e Rita la maestra decise di portarci al parco del Pellegrino per una passeggiata all'aria aperta. Mentre salivamo lungo il sentiero verso il parco, ridevamo ed urlavamo come al solito, ma i suoni, in mezzo alla nebbia, sembravano diversi, quasi attutiti. Anzi, tutto sembrava diverso, anche il paesaggio, i rumori della natura, i colori: tutto era come... sfumato. Mi ricordo che indossavo per caso il mio giaccone catarifrangente, quello che se si spegne la luce brilla nel buio, e in mezzo alla nebbia mi si vedeva più degli altri, quindi a Rita venne l'idea di farmi allontanare dal gruppo per vedere quando sarei sparita del tutto nella foschia. Ad alcuni miei compagni questo esperimento fece venire l'idea di giocare a Rubabandiera nella nebbia: io (che col mio giubbotto ero l'unica ben visibile) ero quella che teneva la bandiera e le 2 squadre si sfidavano quasi nell'invisibilità. Giocammo per tutta la ricreazione ed anche molto di più, e di quel giorno mi ricordo due cose soprattutto. Rita che ci diceva :

“guardate che bella la nebbia!”.

Io mi sentivo importante e felice.

Alessandra Mostaccioli

Mi ricordo.....

Mi ricordo quando in prima io e le mie compagne facevamo cambio d'astuccio
Mi ricordo io e Gabriella che andavamo nei sotterranei
Mi ricordo quando alla materna in giardino c'era una nave di ferro
Mi ricordo quando Matilde era la mia migliore amica
Mi ricordo quando in 4°A circa, era venuto un giornalista a chiederci delle cose sulle
torri gemelle, e poi ha scelto il disegno di Giulia B
Mi ricordo che Silvia mi stava antipatica
Mi ricordo la gita a Brisighella
Mi ricordo il pic-nic al parco S. Pellegrino
Mi ricordo quando costruivamo delle capanne.

.....

Due scivoli del passato

Mi ricordo che in terza certe volte io e le altre femmine andavamo nel boschetto dove c'erano due scivoli: uno era di colore rosso, l'altro di fronte era verde ed entrambi avevano le scale di ferro. Una cosa particolare dello scivolo verde era che per sostenerla aveva due pali, e io e le altre femmine ci divertivamo ad aggrapparci a quei pali e a mettere i piedi sopra le scale in modo da andare sempre più su facendo una... capriola! Non tutte le femmine lo sapevano fare ma io sì, e mi piaceva moltissimo!Comunque si poteva fare anche un'altra cosa: salire in cima allo scivolo, aggrapparsi solo con le mani al palo girarsi e scivolare fino ad arrivare a terra! Peccato che adesso gli scivoli non ci sono più, ma fortunatamente sono ancora nella mia mente.

Un' avventura proibitissima !

In quarta, mi ricordo che di pomeriggio dopo la scuola c'era un' assemblea di classe, e io ero rimasta a scuola con mia zia aspettando che mia mamma ritornasse dalla riunione. Ero tutta annoiata perché credevo di essere l'unica della mia classe... ma non sapevo cosa mi... aspettava! Tutto incominciò quando vidi una mia compagna Giulia F, fui molto felice e dissi a mia zia, che sarei stata con lei... dalla sua espressione capii che non era proprio contenta perché le avevo promesso che le avrei fatto vedere il parco. Così non passò neanche un minuto che già mi ritrovavo sola con Giulia F. Dopo qualche chiacchiera Giulia F mi disse che doveva arrivare anche Guglielmo, e infatti dopo qualche secondo ci passò accanto in motorino, insieme alla mamma. Quando scese dal motorino vide Francesco (un altro nostro compagno) che però stava facendo qualcosa che a nessuno di noi tre interessava. A Guglielmo venne un'idea: andare a villa Puglioli, cosa vietatissima andare da soli, ma l'orario delle lezioni era finito, così in qualche modo ci andammo. Ci incamminammo e io mi ricordo benissimo che pensavo:

“ Che bella la natura... peccato che manchi solo un altro anno alla fine della scuola!”.

Ad un certo punto vidi Guglielmo e Giulia F che si erano nascosti dietro a un albero, perché stavano sopraggiungendo dei signori. Mi nascosi anch'io quando un cane, penso di quei signori, abbaiò, forse perché ci aveva visti.

Solo allora e fortunatamente Giulia F vide che uno dei signori lo conosceva, così, si fece riconoscere e lo salutò. Ritornammo alla scuola tutti e tre entusiasti. Io anche perché mentre stavo andando via da villa Puglioli avevo visto uno scoiattolo marrone che correva.

.....

Litigare... per stare al centro sopra la mezza luna

Mi ricordo che all'inizio della terza, in giardino c'era una mezza luna: un oggetto di ferro fatto apposta per salirci sopra con la forma di metà luna piena. Era abbastanza grande e i gradini erano arrugginiti. Io e le altre femmine durante le ricreazioni andavamo spesso sulla luna, e facevamo una corsa per prendere i posti più in alto. Io non riuscivo mai a stare in centro mentre Giulia B. riusciva a starci quasi sempre, e pensavo : ”che fortunata!”.

Di solito la luna veniva usata per parlare ma più spesso per farci il pipistrello senza mani (qualche volta qualcuno anche senza gambe)e per farci anche delle capriole, cosa vietatissima da parte delle maestre! Naturalmente c'era spesso qualcuno che si faceva male, e il destino ha voluto che anch'essa venisse tolta!

Caterina Roversi

Mi ricordo

Mi ricordo la siepe
mi ricordo i bambini della Bielorussia
mi ricordo la collanina blu di Carolina
mi ricordo la giornata della pace
mi ricordo il bob
mi ricordo quando facevamo le rockstars
mi ricordo le recite di Natale
mi ricordo la luna
mi ricordo le torte di compleanno
mi ricordo gli scivoli
mi ricordo la capanna
mi ricordo la Giulia C.
mi ricordo il primo giorno
mi ricordo il viaggio medievale
mi ricordo il computer
mi ricordo lo scambio di astucci
mi ricordo gli stivali infangati
mi ricordo i pic-nic
mi ricordo l'orto
mi ricordo il teatro
mi ricordo la mia prima pagella
mi ricordo che Guglielmo andava sotto i banchi
mi ricordo il giorno della fine dell' anno.

La siepe

Una delle cose più belle che mi ricordo è la nostra siepe. Prima di tutto è venuta Irene da Villa Chigi, per insegnarci tante cose sulla siepe. Inizialmente abbiamo studiato una siepe abbandonata, poi Irene ci ha proposto di piantarne una.

Abbiamo cominciato a conoscere i nomi degli arbusti, degli alberelli, che avremmo piantato, e ognuno di noi ha scelto quello che preferiva. Io ho voluto piantare un prugnolo, altri hanno scelto la roverella, altri ancora meli e peri. Abbiamo anche deciso quale sarebbe stata la disposizione. Finalmente è arrivata la mattina in cui avremmo piantato le nostre piante personali. Non vedevamo l'ora. Era una mattina fredda e bellissima. In realtà, quando si sono aperti i sacchi dove stavano le piantine, Irene ci ha detto che non tutti sarebbero stati accontentati. Una mia amica per il dispiacere di non essere stata accontentata ha distrutto con la zappa la sua piantina. La maestra si è incavolata e non gliene ha data nessun'altra da piantare, così non ha potuto avere la sua. Le piante avanzate sarebbero state consegnate ad altri bambini che non avevano a disposizione un parco come il nostro. Da guardare, la siepe era piccola ma sapevamo che sarebbe cresciuta, proprio come noi. Così ci siamo presi per mano e abbiamo fatto una fila lunga come tutta la siepe e la maestra ci ha fatto la fotografia e ciascuno di noi ce l'ha ancora. Quando saremo più grandi, penso che torneremo a guardare quella siepe che rimane la nostra, una cosa che abbiamo lasciato per gli altri dopo di noi.

.....

La capanna

In quarta elementare, maschi e femmine avevano deciso che, siccome stavano potando gli alberi, si poteva costruire una bellissima capanna. Abbiamo incominciato subito con i lavori. I maschi facevano gli sbruffoni. Volevano far vedere che loro erano i più bravi, e portavano tutto loro. Tutti i giorni andavamo a costruire: la capanna prendeva forma. Ad un certo punto però, non siamo stati gli unici a costruire. Anche le altre classi avevano avuto la stessa idea. Dopo un poco, ci facevano la guerra. Allora noi abbiamo deciso di usare una parola d'ordine. La prima è stata "ketchup", le altre non le ricordo. Abbiamo lottato con i bambini delle altre classi per difendere la nostra piccola ma splendida capanna. Aveva tutto, perfino la cucina con i piatti fatti con le cortecce degli alberi. Avevamo trovato dei tronchi tanto grandi che potevamo usarli come panche. Alla fine però la maestra ci ha detto che eravamo troppo vicini alla strada, o meglio, alla curva. Così abbiamo dovuto cambiare posto ed è finita la moda della capanna.

Il Bob

In quinta elementare nevicava spesso. La collina dietro la scuola era tutta bianca. Meravigliosa! Un'altra classe ci sfidò ad una gara con il bob: il bello era anzitutto costruirlo. Per prima cosa ci siamo procurati scotch marrone e cartoni. La prima giornata è stata faticosa. Dovevamo trovare il materiale. Tanto per dare un'idea abbiamo consumato due rotoli di scotch. Alla fine della giornata ci siamo spartiti dei compiti: ognuno doveva portare qualcosa. Il giorno dopo siamo riusciti a ricoprirlo di cartapesta. Volevano dipingerlo di rosso e nero, ma per sbaglio un nostro compagno ha sfumato il rosso con il nero: non vi dico il successo! Ad un certo punto, però, un altro compagno l'ha sfumato ancora, ed il colore alla fine era viola. Io e alcune mie amiche allora, per salvare la situazione, abbiamo ricoperto il nostro bob di nuovo con la cartapesta. Altre due compagne hanno cominciato a dipingerlo di azzurro, ma non ci piaceva. Allora di nuovo l'abbiamo ridipinto di rosso.

E' stata un'opera lunga e faticosa, ed anche un vero spreco. Il bob in realtà non l'abbiamo mai usato, era cartone dopotutto e la neve che ne avrebbe fatto? Meglio gli scivoloni direttamente con i sacchi della spazzatura.

.....

W la pace

Un giorno di autunno ci siamo riuniti nel laboratorio di pittura. Dovevamo dipingere un cartellone per la pace. Abbiamo usato diversi colori e alla fine con le mani immerse nel colore abbiamo dipinto un fiore. Alcuni giorni dopo l'abbiamo appeso fuori. Faceva veramente una bellissima figura. Di pomeriggio ci siamo trovati in giardino (tutta la scuola) e ci hanno consegnato dei bigliettini con su scritto le parole di una canzone. Ci siamo sistemati sulle scale e dopo una buona mezz'ora abbiamo incominciato a cantare la canzone che ci avevano dato. Le parole sono di uno dei Beatles, più precisamente di John Lennon, che a me piace molto. Io e le altre mie compagne ci siamo messe a dondolare ma non è stata una buona idea, perché io ho preso degli spintoni così abbiamo smesso. Ci siamo alzati e abbiamo fatto dei "trenini" fin su in classe. Là ci siamo accorti che non c'erano le maestre e allora ci siamo chiesti il perché. Dopo abbiamo saputo che purtroppo un bambino era caduto e si era rotto probabilmente un braccio. Ci siamo rimasti male! Altro che giornata di pace!

Bielorussia: Cristina

In quarta elementare, verso il mese di maggio, sono arrivati dei bambini dalla Bielorussia per fermarsi un mese e restare nella nostra scuola, ospiti nelle case di alcuni bambini. Mi ricordo che eravamo molto eccitati e ci chiedevamo come sarebbero stati. Una mattina alla fermata dell'autobus 964 ho visto una mia amica dell'altra classe insieme ad una bambina dai grandissimi occhi azzurri: mi è sembrata subito una bambolina. Poi ho scoperto che era una bambina simpatica e affettuosa. Il suo nome sembrava italiano: si chiamava Cristina. Ci siamo messi ad imparare freneticamente le parole di russo che ci avevano detto le maestre: il nostro diario stava diventando un dizionario. Tutti gli altri bambini della scuola ce lo chiedevano per conoscere almeno qualche parola e fare amicizia: Kaktila savut ? Da, Niet. Pensavamo a quando saremmo forse andati anche noi in Bielorussia, lontano lontano. Cristina stava diventando una mia cara amica, ed imparava abbastanza in fretta l'italiano. Avremmo voluto farci tutte fotografare insieme a lei, ma lei non voleva! Solo una volta, portando la mia fedele Olympus, sono riuscita a convincerla. Ho tenuto la sua foto sul comodino per tutta l'estate. Un giorno in autobus giocavamo (io e Cristina) a fotografare il "didietro" di una mia amica: Cristina rideva, io no. Mi spiego: i pizzicotti della "vittima" sono mortali! Chissà se potremo rincontrarci mai!

Carolina Santarcangelo

W la pace

Un giorno di scuola siamo andati nei sotterranei a vedere il cartone del "Signore degli anelli", abbiamo visto solo il primo tempo perché poi c'era la ricreazione .

Dopo la ricreazione è arrivata Rita che ci ha dato un telo bianco con dei buchi e c' ha detto che serviva per fare una specie di bandiera della pace. Finita la ricreazione io, Ila, Giulia ,Fede ,Matilde e altre, invece di tornare nella biblioteca per vedere il secondo tempo del film, siamo restate in classe, abbiamo preso il telo bianco, le tempere e abbiamo deciso fare la nostra bandiera. All'inizio non sapevamo bene cosa scrivere perché volevamo una scritta speciale non solo "pace" poi abbiamo deciso: la nostra scritta era "peace a kiss love" . Però non eravamo sicure di come si scrivevano le parole in inglese così abbiamo cercato Franca e lo abbiamo chiesto a lei. Prima abbiamo scritto in grande con un pennarello la nostra frase (l' avevamo scritta tracciando solo i contorni delle lettere) poi abbiamo riempito i contorni con dei colori usando le mani come pennelli. Terminato quel grande lavoro abbiamo deciso di uscire con il nostro cartellone portandoci dietro i colori per qualche ritocco. Volevamo fare una specie di cornice alla nostra scritta e non sapevamo bene come farla ma quasi subito un lampo di genio ci ha fatto decidere di stampare le nostre mani piene di colore. Così ci siamo procurate un piatto, ci mettevamo dentro un pò di colore, "tocciavamo" le mani e poi stampavamo la manata sul telo: prima lo abbiamo fatto col colore rosso poi con il blu, e abbiamo continuato fino a riempire quasi tutta la bandiera. Naturalmente durante tutto il lavoro, ci siamo schizzate, spruzzate coi colori, e poi succedeva sempre che un pezzo di pantalone o di maglia finisse proprio dentro al piatto o sopra i colori già messi sul telo ma ancora freschi.

Insomma alla fine eravamo tutte colorate. L'unica cosa che avevamo non colorata erano i calzini e ei è subito sembrato naturale toglierei le scarpe e camminare con solo i calzini ai piedi, sulla bandiera. Dopo un pò eravamo tutte coi piedi nudi a pasticciare sul telo.

Alcuni bambini, passando, ci guardavano stupiti e dicevano:

- ma cosa state facendo!!

e noi rispondevamo:

- facciamo un cartellone!

con aria normale come se i cartelloni venissero tutti fatti così.

Terminata l'opera ei siamo infilate i calzini e le scarpe, senza lavarci naturalmente, e siamo rientrate in classe.

Quando siamo tornate in classe visto che non erano ancora arrivati gli altri compagni, abbiamo dato una "smanatina" poi abbiamo messo via i colori e proprio allora sono arrivati gli altri compagni insieme a Rita e Franca.

I nostri compagni erano molto meravigliati alcuni divertiti e le maestre invece no.
Per fare vedere meglio il cartellone abbiamo sollevato il telo dal pavimento e abbiamo visto che il pavimento era pieno di colore che aveva passato la stoffa.
La nostra bandiera l' abbiamo attaccata alla ringhiera del balcone della scuola ed era molto bella. Alla ricreazione successiva siamo corse giù per vedere come stava: stava benissimo! L'abbiamo mostrata a tutti anche alle signorine del bus e tutti dicevano che era molto bella. E' stata proprio una bella giornata, anche se poi una volta a casa la mamma ha visto come mi ero conciata e, visto che erano vestiti nuovi, si è un po' seccata. Ha cercato di lavare via i colori dai vestiti (i calzini li abbiamo gettati: erano irrecuperabili) Ma nessun colore è venuto via, forse come ha detto la mamma, la pace ha messo radici profonde!

Mi ricordo

Mi ricordo....

Quando ho letto "Tutto per salvare un cane" e mi è piaciuto tantissimo.

Quando io Ila e la Giulia C andavamo in giardino a giocare.

Quando io e Giulia C. abbiamo litigato un venerdì e ,almeno io, sono rimasta arrabbiata fino al lunedì successivo.

Quando è arrivata Giulia F a scuola il primo giorno di terza.

.....

Le mie ricreazioni

Mi ricordo che quando scendevamo in giardino per la ricreazione io, Ila e Giulia C. andavamo in un boschetto dove ci sono molti alberi, soprattutto pini giganti, a giocare. Quando eravamo circa a metà del gioco, veniva Eleonora, la sorella di Giulia, che era in un'altra classe. Lei, bionda con i capelli riccioli nelle punte, occhi azzurri e con gli occhiali diceva - vieni Giulia! -.

Così Giulia andava con lei a giocare. Io e Ila rimanevamo lì e ci restavamo malissimo.

.....

Rockstars

Quella ricreazione è stata una delle più belle: io , Giulia B, Ila, Mati, Erica, Olli e delle altre, ci siamo legate i capelli in maniera stana: ci siamo fatte la coda in alto proprio al centro della testa e i capelli ricadevano come una fontana sul viso.

Così conciate da rockstars siamo andate fuori e tutti ci guardavano.

Federica Schiavone

Microricordi

Mi ricordo che quando alla materna facevamo psicomotricità, a me piaceva tantissimo.

Mi ricordo che il primo giorno di scuola, siamo andati a giocare a Villa Puglioli.

Mi ricordo che il primo giorno ero seduta nei primi banchi vicino a Giulia B.

Mi ricordo quando scambiavamo gli astucci.

Mi ricordo che in prima e in seconda ero una peste.

Mi ricordo quando portavo a casa le coccinelle.

Mi ricordo quando parecchie femmine compravano le Polly e le portavano a scuola.

Mi ricordo quando ci arrampicavamo sugli alberi.

Mi ricordo quando tutti avevamo la mania di scambiare le carte e le figurine dei Pokemon.

Mi ricordo i club che facevamo.

Mi ricordo che certe volte la maestra Silvia ci faceva andare in bagno a prenderle un bicchiere d'acqua.

Mi ricordo che il primo giorno di scuola ho chiesto a Rita se Federico era un maschio o una femmina, perchè aveva i capelli lunghi.

.....

La cattura delle coccinelle

Mi ricordo che in seconda io portavo spesso a casa delle coccinelle, anzi, anche in terza!! La cattura consisteva nell'andare in un posto dove c'era l'erba, se mi ricordo bene ci andavo con Alessandra. Era un posto silenzioso e quando c'era il sole era illuminato: si trovava in una discesa prima della strada. Ci mettevamo in silenzio, immobili, e aspettavamo che qualche coccinella ingenua si posasse sull'erba davanti a noi. Quando si posava prendevamo il bicchiere di plastica bianca che avevamo portato noi, e...bingo!! L'avevamo presa!!

La chiudevo nella tasca del mio zainetto rosa e le mettevo un po' di foglie. Quando capitava che la maestra uscisse dall'aula, io le facevo prendere un po' d'aria aprendo la cerniera della tasca. Mi ricordo che una volta avevo preso per sbaglio anche una cavalletta, ma io non lo sapevo, allora quando ho aperto la tasca dello zaino, questa mi e' saltata addosso e io (che odio gli insetti tranne le coccinelle), ho cacciato un GRIDO!! Quando portavo a casa una coccinella, le facevo un habitat: prendevo una bottiglia di plastica vuota, ci facevo dei fori, ci mettevo un po' di foglie e infine la coccinella. Questo era il " destino " delle coccinelle che catturavo.

L'orto

Mi ricordo che in seconda con la maestra Silvia abbiamo fatto un orto, era posizionato in un posto vicino la prima curva. Noi non eravamo gli unici a farlo; più in là c'erano anche gli orti di altre classi. Ogni classe aveva un quadratino di terreno. Prima di tutto abbiamo piantato quattro bastoncini nei quattro angoli del nostro pezzo di terra, poi abbiamo proceduto strappando le erbacce che c'erano.

Ovviamente tutto questo non l'abbiamo fatto in un giorno! Quando nel terreno non ci sono state più erbacce, finalmente ognuno di noi ha preso dei semi e dopo aver fatto una bella buchetta li ha seminati. Non mi ricordo bene cosa avevamo piantato, anzi non so perché, mi ricordo solo le carote. Forse perché alcuni di quei semi li avevo seminati io.... non so!! Avevamo lavorato molto e, anche se il nostro orto in confronto agli altri era "scadente", eravamo soddisfatti del risultato.

Durante le ricreazioni andavamo a vedere come stava il nostro orto; se erano cresciute erbacce le toglievamo subito! Ah si.....adesso mi ricordo!! In realtà mi ricordavo solo le carote perché sono stati gli unici ortaggi sopravvissuti!

Stefania Migliori

Pensieri, ricordi...

Salve mi chiamo Stefania, sono una bambina di 10 anni che frequenta la 5B delle Scuole elementari Longhena. Anzi mi correggo, il 6 gennaio 2003 ho compiuto 11 anni. Si avete capito bene, sono nata proprio il giorno della “befana”.

Sono molto contenta della mia scuola e per questo devo ringraziare i miei genitori, che l’hanno scelta per me. All' inizio non ero poi così entusiasta; il dovere prendere lo scuola-bus, per andare e tornare da scuola, mi piaceva poco. In seguito ho capito che questo piccolo sacrificio valeva proprio la pena, perchè la mia scuola e' veramente speciale. L'edificio scolastico e' piuttosto vecchio. Ma il parco, che rappresenta l’aspetto più interessante della scuola, in compenso e' molto vasto e pieno di spazi, situazione ideale per i bambini. Una parte e' stata destinata ad orto. La mia classe ha inizialmente coltivato questo terreno ad orto e dall'anno scorso abbiamo piantato diversi tipi di piante per siepe; abbiamo seguito, e continuiamo a seguire, le varie fasi di crescita della siepe. Qualche volta si possono vedere gli scoiattoli che corrono sugli alberi del parco, un sacco di insetti, uccellini e lucertole. Un giorno assieme ad alcuni compagni, abbiamo visto una lunga fila di strani vermetti pelosi. La cosa ci ha incuriosito, così abbiamo consultato il libro degli animali, e abbiamo scoperto che erano le “Processionarie”. Quando perdono il capo, si mettono tutte in fila (-processione - da qui deriva. il nome) per andarlo a cercare. Per un bambino che abita in città come me, e' un posto molto stimolante. Inoltre nel parco abitano un paio di mici che sono stati adottati dai dadi. A proposito di dadi ecco, ve li presento: La dada Lietta molto dolce e disponibile. Mi ricorderò sempre che quando frequentavo ancora fa seconda classe, sono arrivata tardi a scuola accompagnata dalla mamma, ero molto preoccupata di essere l’ultima ad entrare in aula e mi sono messa a piangere. La dada Lietta mi ha preso per mano, mi ha dato una caramella, e consolandomi, mi ha portata fino alla mia aula. Durante il tragitto mi sono calmata ed ho smesso di piangere. Il dado Ignazio, non molto alto e buffissimo, ha sempre la battuta pronta e quando ci vede lungo i corridoi, spesso e volentieri, ci chiama “befane”. Mi fa sempre ridere e scherza anche con le maestre. Qualche volta si unisce a noi a giocare a pallavolo. Fa delle ottime schiacciate, così forti, che se dovesse beccare un bambino lo metterebbe sicuramente k.o . Il dado Giancarlo Migliori, che ha il mio cognome anche se non siamo parenti, scherza sempre e quando nevicata scende a giocare con le palle di neve insieme a noi bambini. La dada Maddalena molto gentile, disponibile e serena.

La dada Sonia anche lei molto cordiale e affettuosa. E per finire il dado Raffaele che non conosco molto perché non è mai stato al mio piano. Insomma non ci possiamo proprio lamentare dei nostri dadi! Per conoscere quello che la mia scuola può offrire si può visitare il sito www.scuolalonghena.org. Io quando ho tempo lo visito per leggere le novità e per giocare. Un’ altra cosa carina di questo sito e' che fa vedere le

foto dei maestri, come sono adesso e come erano quando avevano la nostra età e frequentavano la scuola elementare. Non la trovate una cosa buffa?

La Franca e' cambiata molto poco. La Rita invece, avrei fatto fatica a riconoscerla.

Ecco e' giunto il momento di presentarvi le mie maestre. Rita e' l'insegnante di matematica, geografia e scienze e ci ha seguito dalla prima elementare.

Franca e' l'insegnante di italiano, storia e inglese. E' la nostra maestra soltanto dalla terza elementare. In prima e seconda abbiamo avuto per queste materie diverse supplenti. Fra le tante quelle che mi ricordo di più sono Claudia e Lucrezia. Rita e' molto spiritosa e simpatica, le piace scherzare. Franca e' più seria.

Un'altra cosa che mi piace molto della mia scuola e' la possibilità di usare la cucina per preparare dolcetti e soprattutto le torte di "complemese".

La torta viene preparata dalla maestra assieme ai bambini che compiono gli anni in quel mese e poi viene mangiata da tutti i bambini della classe. Nei sotterranei, oltre alla cucina, ci sono tre aule dotate di televisore e videoregistratore, dove andiamo spesso a vedere video che trattano gli argomenti che stiamo studiando. C'e anche la biblioteca dove possiamo prendere in prestito libri per leggerli a scuola e una stanza dove fare psicomotricità. Al primo piano c'è l' auletta di sostegno usata per far giocare i bambini handicappati. Quando nevicava è bellissimo perché il parco diventa tutto bianco e sembra esserci più silenzio del solito. E tutti i bambini non vedono l'ora che arrivi la ricreazione per poter giocare e divertirsi con la neve. Ci si tira le palle di neve, si costruiscono pupazzi, si scrollano i rami degli alberi carichi di neve addosso ai compagni e così via. Un altro gioco che si faceva sempre con lo scivolo era quello in cui arrivavi sul ciglio della discesa dello scivolo, dovevi aggrapparti al palo che sorreggeva lo scivolo e lasciarti andare giù come fanno i pompieri.

Un altro consisteva nel mettere il sedere sul bordo dello scivolo e scivolare giù: l' abbiamo battezzata " Mery Poppins"... . Un altro gioco era quello di stare sullo scivolo e aggrapparsi ai due pali e mettere i piedi sulla scaletta e darsi una spinta senza lasciare i due pali se no ti saresti fatto male. In quel modo avresti fatto una capriola per aria veramente bella. Se gli scivoli erano pieni, cosa molto frequente, si giocava a qualcos' altro. La luna ,che era una specie di scala a pioli a forma di mezza luna (da cui deriva il nome), era di ferro dipinta, di un rosso forte, come il sangue, ma molto arrugginita. Ci piaceva arrampicarci a coppie e fare Cic e Ciac (un giochino che si fa con le mani tipo darsi il cinque a ritmo di una spiritosissima canzoncina) a testa in giù. Quella posizione l'avevamo battezzata "a pipistrello".

Un altro gioco era quello di aggrapparsi a una delle tante stecche, che componevano la luna, e fare il giro avanzando solo con la forza delle proprie braccia senza toccare con i piedi per terra: io non ci sono mai riuscita, mi fermavo sempre a metà poi mi lasciavo cadere giù perché non ce la facevo più. Che disdetta.....

Altre volte la luna era la nostra base dove chiacchierare. Oppure si giocava alla "palafitta sull' erba". Questa palafitta era su un prato molto irregolare. Era di legno dipinto di nero o di marrone, non ricordo bene, ma era abbastanza alta. Ci salivi, e sopra una piattaforma c'era una piccola casetta che poteva contenere tre o quattro bambini seduti a gambe incrociate. Poi l'hanno tolta perché qualcuno aveva spinto, per sbaglio, un mio compagno di classe che cadendo si era accidentalmente rotto la

mascella. Al posto di questa palafitta, sono rimasti quattro buchi corrispondenti ai quattro pali che la sostenevano. Era splendido, tutti questi giochi si potevano fare in qualsiasi momento della ricreazione: super, eh?!

Infine ne abbiamo fatto uno tutti insieme, maschi e femmine, e abbiamo allargato la pista di un metro, visto che il primo del trenino, chiamiamolo il capofila, si è sbilanciato ed il trenino si è messo in orizzontale anziché in verticale. Ci abbiamo riprovato e questa volta mezzo trenino è rimasto su e l'altra metà è scesa.

Non contenti ci abbiamo provato una terza volta e il trenino si è diviso in tre parti.

Vedendo questo le nostre maestre ci hanno fatto smettere. Un giorno molto nebbioso Rita, la mia maestra, ha avuto la simpatica idea di portarci nel parco del Pellegrino per farci vedere cosa significava trovarsi in mezzo a una fitta nebbia. Riuscivo ad intravedere a mala pena le sagome dei miei compagni di scuola. I nostri passi rompevano il silenzio. Le nostre voci sembravano strane, come se fa nebbia fosse un cuscino. I suoni e i rumori erano diversi dal solito. Mi mordo che quando ero in prima c'erano molti più giochi che adesso: infatti vi erano (gli scivoli in fondo al parco, che si guardavano, "la luna" e "la palafitta sull'erba". Lo scivolo di sinistra era di legno dipinto di verde con i bordi e le scale di ferro dipinte di nero, però il colore stava sbiadendo. Quello di destra era di plastica color rosso-arancione, mentre i bordi di questo scivolo erano un pezzo unico con la parte per scivolare. Anche questo aveva le scale in ferro molto arrugginite. A me ed alle femmine della mia classe, piaceva scivolare su quello di sinistra, e arrivati a fine scivolo, si correva verso quello di destra e lo si saliva contromano. Altre volte ci arrampicavamo tutte sulla scaletta dello scivolo. La prima scendeva e si fermava a fine scivolo con la schiena rivolta alle compagne e così si buttava la seconda della fila che però, doveva scendere con la faccia rivolta alle compagne. Quando non c'era più posto, e anche l'ultima della fila era scesa, quella che era scesa per prima, risaliva la scaletta dello scivolo e si ributtava. Purtroppo c'è anche il lato negativo: quando nevicava, ci possono essere dei problemi al momento di ritornare a casa. Ricordo che un anno, un albero era crollato sotto il peso della neve, ed ostruiva la strada principale. Noi bambini troviamo sempre il modo per trasformare tutto in divertimento e abbiamo approfittato dell'occasione per tirarci qualche palla di neve. Un'altra volta si è rotto un tubo dell'acqua sotto la strada di Casaglia, e gli autobus non hanno potuto salire alle 16 per portarci a casa. Questo perché la strada era stata chiusa al traffico. Allora siamo dovuti scendere a piedi attraverso il parco del Pellegrino fino al parco di Villa Spada dove c'erano gli autobus che aspettavano e anche molti genitori erano accorsi preoccupati da varie parti di Bologna. Noi ci siamo divertiti. Abbiamo attraversato un prato del parco del Pellegrino, che alcuni bambini dicevano essere il prato delle "zecche", perché frequentato soprattutto da cani. Un altro episodio che ricordo con piacere, è quando quest'anno ha nevicato moltissimo e il parco della mia scuola, ma soprattutto il parco del Pellegrino si è trasformato in un paesaggio di montagna, tutto bianco, silenzioso e stupendo. Così il giorno dopo ci siamo attrezzati, vestiti in maniera adeguata, e siamo andati a divertirci con slittini improvvisati ovvero, sacchi del pattume messi sotto al sedere che ci permettevano di scendere velocemente. Mi

ricordo che mi ero appena alzata, a fine pista, dal mio sacco del rusco, che il mio compagno di nome Edoardo mi ha centrata in pieno nelle gambe, facendomi cadere, così gli sono finita addosso.

Abbiamo incominciato a ridere forte, soprattutto io, ed ho faticato molto a rialzarmi. Poi abbiamo fatto i trenini ovvero scendevamo tutti insieme attaccati l'uno a l'altro. All'inizio erano trenini di solo maschi e solo femmine. I maschi ci facevano sempre partire per prime e poi si buttavano con l'intenzione di investirci. Poi ai maschi è venuta la strana idea di fare i "kamikaze" che consisteva nel far partire il trenino delle femmine per poi lanciarsi a scheggia singolarmente per annientarlo. Due anni fa assieme alla terza A e C, abbiamo costruito un forno neolitico; abbiamo scavato una buca rotonda, e sopra gli abbiamo costruito una cupola di ciottoli. Per completarlo abbiamo chiamato i tecnici della manutenzione che hanno sigillato un'estremità della cupola. Con lo scopo di non fare uscire il calore. È stata un'esperienza molto interessante che mi ha permesso di capire meglio com'è fatto, e come funziona, un forno neolitico. I bambini della terza C assieme al loro maestro Angelo, hanno collaudato questo forno per cuocere le loro opere di creta. A proposito di Angelo: ci addestra alla prova antincendio o terremoto. Durante l'addestramento viene fatta suonare la campana antincendio (più acuta e forte di quella che usano i dadi alle 16.15 per avvertirci che gli autobus sono arrivati). Appena sentiamo la campanella, ci mettiamo tutti in fila a coppie seguendo l'ordine prestabilito. Dato che nella mia classe siamo in 25, io faccio parte, assieme a Caterina ed Alessandra, del gruppetto che esce per primo dall'aula. L'ultima coppia, composta da Dario e Tommaso, deve assicurarsi che le finestre siano chiuse e chiudersi la porta alle spalle. Dobbiamo uscire in giardino rimanendo nello stesso ordine, e lì aspettare Angelo che ci fa presente dove abbiamo sbagliato. Trovo questo addestramento molto noioso anche se capisco che è molto utile. Nel maggio 2002, abbiamo ospitato nella nostra scuola un gruppo di bambini della Bielorussia per un mese. A turno tutte le classi di quarta e quinta li hanno portati in giro per Bologna, o in gita. La quarta B, la mia classe, ha portato questi bambini a visitare il centro di Bologna, e abbiamo fatto loro da "ciceroni". Quel giorno le nostre maestre ci hanno detto di prendere per mano un bambino bielorusso. Io ho scelto di prendere per mano Yulia, che conoscevo già abbastanza bene perché tutte le mattine prendeva l'autobus alla mia fermata. Anche Gella, Tigella, Gabriella, Gellix, Gebri, insomma Gabriella Camanzi, voleva prendere per mano Yulia così abbiamo deciso di fare un po' per uno. All'andata io ho preso per mano Yulia, mentre Gabriella ha preso Irina. A proposito di Irina la Franca, la nostra maestra, ha fatto una battuta chiedendoci chi aveva il coraggio di spiegare a Irina, che in italiano ira vuole dire rabbia, cioè qualcosa di cattivo. Questi bambini bielorusi, di giorno studiavano e facevano ricreazione insieme a tutti i bambini della mia scuola; di sera, e durante il fine settimana, erano ospitati da alcune famiglie. La mia compagna di classe Matilde ha ospitato durante questo periodo un bambino di nome Kriss. Io purtroppo non ho potuto farlo. Per poter scambiare qualche parola con loro, la nostra maestra ci aveva dettato delle parole in russo. Mi è rimasto impresso che loro si salutano in due modi differenti: quando si incontrano dicono "priviet",

quando si lasciano dicono “paca” (queste sono solo le pronunce perché non so come si scrivono nella loro lingua). Sempre l'anno scorso, verso la fine della quarta, le nostre maestre ci hanno portato a fare una gita di due giorni.

Ci siamo divertite tantissimo, era la prima volta che stavo insieme a tutti i miei compagni di scuola per un fine settimana. Siamo partiti in pullman e siamo arrivati in centro a Brisighella, dove siamo scesi. Lì c'erano le nostre guide ad aspettarci. Abbiamo visitato le parti medievali di Brisighella. Le cose che mi hanno impressionato di più sono state la via Degli Asini e via Gattamarcia. Questa via era chiamata così perché si diceva che lì visse un signore che puzzava tantissimo - un'altra ipotesi era che lì andassero a morire i gatti. Dopo siamo andati in un laboratorio dove abbiamo provato a fare i mestieri medievali: fabbro, vasaio, panettiere, ricamatore, ecc. Abbiamo cenato e dormito in un convento. Ero al pianterreno del convento insieme ad altri bambini e stavo per andare in giardino, quando nel corridoio si è spenta la luce e nel buio si intravedeva una figura scura che ci veniva incontro. Ci siamo spaventati perché credevamo fosse un fantasma. E invece quando si è finalmente riaccesa la luce, abbiamo capito che era un nostro compagno che aveva avuto l'idea di spegnere la luce e spaventare tutti quelli che erano nel corridoio. Scherzo stupido ma riuscito. Sono stata molto fortunata perché ho preso l'unica camera da quattro. Le mie compagne di camera erano, Alessandra, Federica e Gabriella. Prima di addormentarci abbiamo scherzato, riso e parlato fino a quando siamo crollate dal sonno. È stata una bellissima esperienza. Quest'anno la gita sarà di tre giorni. Yuppi!!! non vedo l'ora....! L'anno scorso abbiamo fatto il progetto “Mario Longhena”, che aveva lo scopo di raccontare la storia della mia scuola e del suo fondatore. Per ricavare informazioni abbiamo intervistato un ex alunna che ha frequentato questa scuola da piccola. Si chiama Giorgina ed ha 74 anni.

Abbiamo intervistato anche una coppia di ex maestri. Il maschio si chiama Carlo ed ha insegnato qui nel periodo prima della seconda guerra mondiale la femmina, di cui non ricordo il nome, ha insegnato nel periodo subito dopo la seconda guerra mondiale. Altre classi invece, hanno intervistato proprio la cugina di Mario Longhena, che ci ha fornito anche degli oggetti personali appartenuti proprio allo zio. Abbiamo raccolto informazioni molto interessanti che mi hanno fatto piacere ancora di più la mia scuola. Tutto questo materiale è stato poi utilizzato per fare una mostra, che i nostri genitori hanno potuto visitare. C'erano esposte foto, immagini e cartelloni dove si potevano leggere tutti i dati che avevamo trovato sulla storia della scuola. Purtroppo questo è l'ultimo anno che frequento le scuole Longhena e già sono molto triste al pensiero di non venirci più e di non potere più vedere alcuni compagni, perché alle Longhena vengono bambini da tutta la città e pertanto molti di loro andranno nella scuola media più vicina alla loro abitazione.

Per quanto mi riguarda, andrò alle scuole Carracci.

Dopo Longhena

Laura Petroncini
A scuola, a Longhena

“ Sempre caro mi fu quest'ermo colle" e questa scuola “che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude”. Ogni volta che sento queste parole non posso fare a meno di pensare ai colori , agli odori e ai suoni di Longhena, un paradiso per gli occhi e per la mente, ma soprattutto per il cuore. Potrà sembrare sentimentale e sdolcinato, ma nonostante siano passati solo tre anni mi sembra sia trascorsa un' eternità da quando l' ho salutata. Certo sono tornata a far visita a quelle quattro mura scorticate molte volte, ma le sensazioni erano già cambiate: guardare le aule piene di bimbeti non era più consuetudine bensì strano, diverso, quasi nuovo. Gli alunni , i bidelli e le maestre erano cambiati, cosa rimaneva di quello che io conoscevo? In realtà tutto: il sole e le colline (che lì per me sono diversi da qualsiasi altro posto) , le piante, i profumi, e l'atmosfera.....non era cambiato nulla, tutto era come lo ricordavo, nonostante le facce diverse. Infatti con il suo inconfondibile odore Longhena mi sussurrava -... casa.... - . Già, quella è rimasta come una casa per me , un insostituibile punto di riferimento, impregnato di ricordi. E di questi ce ne sarebbero a montagne, ma sembrerebbero insignificanti e stupidi a chi a Longhena non c'è mai stato. Sarebbero giudicati come il frutto di una sdolcinata mente adolescente che in un pomeriggio d'inverno non aveva niente di meglio da fare se non buttare giù paroloni melensi. Ma chi in quella strana scuola ci è stato sul serio, chi ha vissuto le gioie e i problemi, capisce benissimo che quei frammenti di vita sono preziosi. Il primo giorno di scuola ero un po' incerta e Longhena non mi sembrava affatto quella meraviglia che mi avevano decantato.

Presto però ho capito che ero entrata in un castello delle meraviglie: la mia classe è diventata la mia nuova famiglia, le maestre le guide sicure per la conquista di questo mondo sconosciuto. Il tempo passava e l'autunno indorava il parco, teatro delle nostre scorribande, e pian piano conoscevo quegli amici che mi avrebbero accompagnato per cinque anni: alberi alti, piccoli, con i loro segreti e le loro storie.

Riconoscevo il loro profumo acre che giungeva sin dentro le aule: era questa la magia di Longhena. Poi l'inverno, che sembrerebbe la stagione meno adatta per questa scuola, e che invece era bellissimo: bastava qualche fiocco di neve e il nostro parco diventava un magnifico campo da sci. Che gioia aprire la finestra la mattina e vedere Bologna imbiancata! Subito si partiva con doposci e tuta impermeabile e, con un rapido cambio di guardaroba per la ricreazione, eravamo tutti pronti per epiche battaglie con le palle di neve. Tutto sembrava speciale e bastava una sportina su cui accoccolarsi a rendere ogni piccola discesa una pista emozionante. Poi arrivava con il suo dolce profumo la primavera: è bella dappertutto, ma penso che a Longhena lo sia

in modo particolare. Tutto il parco si risvegliava e sembrava invitarti ad uscire: i fiori bianchi, rosa e gialli, si slanciavano dai rami verso le finestre con un richiamo che non si poteva ignorare. Cominciavano così le passeggiate a parco San Pellegrino, i picnic a villa Puglioli, le lezioni all' aperto sotto il sole e ogni attimo era unico!

Anche la notte è speciale nella scuola sui colli: una sera siamo rimasti lì per studiare le stelle ed è stato indimenticabile.

Che emozione la passeggiata nel buio del parco , il falò e guardare tutta la città dall'alto della collina! Quando siamo andati a dormire nei sacchi a pelo nella nostra aula, mi sentivo tranquilla come a casa mia.

L'ultimo anno con i miei compagni abbiamo seriamente considerato l' idea di farci bocciare in massa per non lasciare la nostra scuola e adesso ,quando torniamo a Longhena, sentiamo che è ancora il paese delle meraviglie, pronto a mostrarti i suoi segreti.

Anna Aster De Ruitter

Le ciliegie e i pic-nic

La cosa più bella di Longhena sono i picnic nel parco San Pellegrino con i panini e le ciliegie. Si parte a mezzogiorno, si prende il pasto al sacco e si va nel parco. Si sale una scaletta e ci si ferma in cima, vicino a Villa Puglioli, dove la visuale è stupenda. Ognuno si siede dove vuole (nel raggio di vista della maestra) e si incomincia a mangiare. È molto divertente perché è molto più bello sedersi in un parco con gli amici, invece che in refettorio al chiuso. Dopo, aspettando che tutti abbiano finito di mangiare, si possono fare i rotoloni per la discesa, oppure giocare a rincorrersi. Quando tutti hanno finito si vanno a raccogliere le ciliegie dagli alberi. Infatti nel parco San Pellegrino ci sono dei filari di ciliegi, che verso maggio si riempiono di frutti; le ciliegie diventano una calamita per i bambini della scuola che pregano le maestre di farli andare nel parco per prenderne un po'. Prima di scendere da Villa Puglioli verso i ciliegi le maestre ci fanno raccogliere tutte le cartacce per non inquinare il parco. Dopo tutti corrono giù e mollando i sacchetti vicino alla scaletta corrono ad arrampicarsi sugli alberi. Tutti raccolgono ciliegie e le danno alla maestra che poi le distribuisce in parti uguali. Infine si torna a scuola.

I picnic sono bellissimi, uno dei più bei ricordi di Longhena e spero che a scuola continuino con questa tradizione.

Lorenzo Linardo
Casaglia: la mia scuola

Riuscireste voi a trovare una scuola immersa nel verde, lontana dal traffico urbano e, soprattutto, dove i bambini si divertono un mondo? Voi, naturalmente, direte che una scuola così non può esistere e... vi sbagliate, perché questo è Casaglia o, per essere più precisi, la scuola "M. Longhena", la mia scuola elementare. La mia scuola elementare era immersa nel verde, lontana dallo smog quotidiano di una città come Bologna; da quando entrai per la prima volta capii che doveva essere un posto molto speciale, che aveva qualche cosa di diverso dalle altre scuole e solo adesso che me ne sono andato ho capito che cosa è che la rende così diversa: l'allegria e la gioia. Quando mi ammalavo, mi annoiavo a morte a restare a casa senza fare niente. Volevo tornare a stare bene per potere uscire e giocare con i miei compagni di classe. Non riuscirò mai a dimenticare il mio primo giorno in quella scuola. I miei genitori sembravano molto contenti di me per il grande salto che stavo compiendo. Io guardavo il luogo : ero felice, ma anche emozionato, come tutti gli altri bambini. Appena entrai in classe, mi sedetti subito vicino ad un mio compagno della scuola materna; quando tutti fummo seduti, fecero il loro ingresso le insegnanti e cominciarono a parlare. Nel loro discorso potevo notare che esse tentavano di rassicurarci ; purtroppo le loro parole non ebbero su di me molto effetto e, benché ascoltassi con tutta la concentrazione possibile, non riuscivo a comprendere i loro discorsi. Ero impaurito: cinque anni in quella scuola.... E se i miei compagni non fossero stati simpatici? E se le maestre fossero state molto severe e io non fossi riuscito a meritare dei bei voti? Poi, però, presi coraggio e ,dopo un poco, la mia paura scomparve. Quando le maestre finirono di parlare, ci dissero di fare ricreazione e ci accompagnarono in cortile. Il cortile era..... fantastico! Giganteschi erano gli alberi che riuscivo a intravedere sui colli circostanti, ricoperti a loro volta da umida erba verde, e nell' aria riuscivo a sentire il profumo della polvere mischiata con il terriccio. E poi il cortile era immenso, era come studiare in un parco con l'erba verde e pieno di alberi, lì potevo sentirmi libero: il vento mi soffiava in faccia e... stop!! Fine intervallo. Ritornai in classe con il "muso"ma, appena le insegnanti ci dissero che era ora di mangiare, la mia smorfia e il mio "muso" si trasformarono subito in un sorriso. Appena seduto a tavola mi avventai sul cibo; infatti se c'era una cosa buona a Casaglia, e spero ci sia ancora, era proprio quello. Finito di mangiare, le maestre ci dissero di andare in cortile e io giocai a pallone con i miei nuovi compagni. Finito l'intervallo ci avviammo in classe dove Marzia, la maestra di italiano, ci assegnò un disegno: io, se ben ricordo, meritai distinto. Poi la campanella suonò e ci avviammo sul pullman. L'interno dell'autobus era un inferno: il caldo era insopportabile e il mio bisogno d'aria cresceva sempre di più. Finalmente arrivammo alla fermata: lì c'era papà che mi portò a casa , dove raccontai a tutti la mia fantastica giornata.

Si fece sera e mamma aveva preparato la pizza solo per me! Una volta finito di mangiare, papà mi disse di andare subito a letto. Così trascorsero meravigliosamente cinque anni di scuola bellissimi. Non riuscirò mai a dimenticare quel giorno e, soprattutto, non dimenticherò mai quella meravigliosa scuola immersa nel verde. Un particolare ringraziamento a tutte le mie insegnanti e alle dade che in questi anni ci hanno sopportato, sgridato quando eravamo troppo rumorosi e consolato quando eravamo tristi per un brutto voto o una lite con i compagni: grazie per le buonissime insalate del nostro orto e per l'aceto fatto in classe, grazie per le caramelle e per i cd masterizzati che ci preparava il dado Ignazio, grazie a tutti per questi bellissimi cinque anni!!

Niccolò Rizzati

La scuola più bella del mondo

Sono Niccolò, e ho 13 anni. In questo momento di ricordi sulla mia scuola nella memoria ne ho ancora tanti, ma so che man mano che diventerò grande alcuni scompariranno. Forse questo è anche il motivo per cui mi va di riunire i più piacevoli e di raccontarli. Sui primi due anni delle elementari non ricordo molto, ma non dimenticherò mai il mio primo giorno di scuola. Avevo già fatto un anno di materna a Casaglia e il posto un po' lo conoscevo, ma la scuola elementare nella mia immaginazione era un luogo tabù. E, come è successo dalle elementari alle medie, lo è diventato ancora di più quando si è sparsa la voce che le maestre erano molto cattive e davano addirittura i compiti a casa! Nonostante tutto il 16 settembre del 1995 ero là, davanti alla grande scalinata che immette nella scuola. Dopo che mio papà mi ebbe ripetuto un'altra dozzina di volte che non mi sarebbe successo niente, mi feci coraggio ed entrai. Ci misi almeno un quarto d'ora prima di trovare la prima A. Quando varcai la soglia di quella porta tutti erano già seduti; ma questo non mi importava, piuttosto quello che destava la mia preoccupazione erano le maestre, che mi guardavano con aria perplessa. -Vai a sederti assieme ai tuoi compagni- disse una. Mi aspettavo una frase del genere! era proprio una classica frase da maestra! comunque ubbidii e andai all'unico banco libero. In quella mattina - per imparare a conoscerei meglio!- così dicevano le maestre! Tirarono a ognuno di noi un pallone giallo a pois neri e chi lo prendeva doveva dire il suo nome e cognome. Quel giorno imparai ben quattro nomi di miei compagni. Il pomeriggio lo dedicammo al disegno della nostra famiglia. A parte qualche pianto sparso la giornata passò piacevolmente. Da quel giorno iniziarono i 5 anni più belli della mia vita.

In quella scuola in mezzo al verde oltre a insegnanti e studenti c'erano anche gli immancabili bidelli (o "dadi", per usare i termini più appropriati a quel tempo).

Mi ricordo che erano molto simpatici e scherzosi :oltre a giocare con noi ci insegnarono moltissime cose. Per esempio senza il loro aiuto non avremmo mai scoperto il campo di fragole o il rusticano che crescevano nei prati sopra la scuola.

Ogni dado aveva qualcosa di speciale, ma in particolare non mi dimenticherò mai del dado Giancarlo. Era un personaggio stranissimo: la sua faccia aveva due particolari che solo a guardare quelli ti veniva da ridere :una folta barba nera arruffata che nascondeva sempre un sorriso ironico e un grosso naso rosso a patata. Un'altra cosa che lo rendeva strano era la sua mania di voler essere sempre diverso rispetto agli altri bidelli: in teoria, dovrebbero portare una divisa bianca: ma lui no. Il dado Giancarlo ha sempre portato una grembiule nero, tanto nero che nessuno ha mai saputo cosa usasse per tenerlo così nero. Ma a noi queste cose non interessavano molto, piuttosto c'erano due particolari a cui miravamo: le sue capienti tasche. In una vi era sempre lo stesso fazzoletto rosso, l'altra invece era deposito di deliziose caramelle al limone e arancio. L'altro particolare era che lui stava dalla nostra parte,

non dalla parte delle maestre come invece erano altri bidelli. Lui era sempre il primo a difenderci in caso di bisogno.

Tutte queste caratteristiche (secondo me ammirevoli) lo rendevano il dado più apprezzato e conosciuto della scuola. Uno dei momenti più belli di una giornata a scuola era sicuramente la ricreazione dopo pranzo. In quelle due ore di libertà scorazzavamo per i numerosi parchi della scuola: io e i miei amici preferivamo andare in uno dei tanti boschetti di alloro che sono dietro alla scuola, in alto, verso Villa Puglioli. Là erano pochi quelli che potevano venire a disturbarci, e senza rompicatole fra i piedi potevamo dedicarci completamente ai nostri passatempi preferiti. Lì inventavamo di tutto: dal più banale gioco del calcio a giochi come "acchiappa salsiccia".

Il gioco consisteva nel dividersi a metà: salsicce e cuochi . I cuochi dovevano rincorrere le salsicce e, quando ne prendevano una, dovevano "mangiarla".

Ah, in verità non si facevano solo giochi tra compagni di classe, ma anche giochi che impegnavano tutti, o sicuramente la maggior parte dei ragazzi della scuola ,come il famoso "mercantino".Ci si metteva attorno a una fontana circolare secca, cioè piena di terra ,che si trova di fronte all' ingresso principale della scuola, che rappresentava il famoso "mercantino". Chissà, ho sempre pensato che forse, in passato, doveva essere piena di pesci rossi. I bambini che vendevano, espongono la loro merce (da un normale gioco dell'ovetto kinder a una cassetta) sul bordo circolare di pietra della fontana e quelli che compravano si facevano avanti con pacchetti di figurine al posto dei soldi. Così i venditori, dopo aver guadagnato un po' di figurine, si trasformavano a loro volta in acquirenti. Oggi ringrazio questa scuola che, oltre a insegnarmi i concetti base di italiano e matematica, mi ha aiutato a capire il vero e profondo significato della vita e della libertà. Soprattutto mi ha insegnato a rispettare non solo le altre persone, ma anche la natura e tutto ciò che ci circonda.

Nicolò Ghedini
La scuola elementare

Della mia scuola elementare mi ricordo, le maestre, la ricreazione in giardino e i miei compagni. Durante i cinque anni ho cambiato maestra d'italiano perché era incinta e quindi non poteva continuare ad insegnarci, ma venne a salutarci più di una volta anche con il suo bambino. La ricreazione, molto più lunga di quella della scuola media, era il momento più divertente della giornata. A settembre, in giardino, si barattavano con figurine, che in questo caso erano usate come denaro, i giochi degli ovetti Kinder. Quest' evento è stato per molti ragazzini un modo per capire come si potesse "comprare" e "vendere" un certo prodotto. Nella ricreazione si giocava anche alle "basi", un gioco difficile da spiegare, ma molto bello, soprattutto se si gioca in un giardino enorme come nel mio caso: un gruppetto di ragazzi si metteva insieme e formava una sorta di squadra che doveva cercarsi un nascondiglio, che poteva essere in molti casi un gruppetto di alberi messo in una posizione strategica. Quando una squadra trovava una base nemica la squadra avversaria, doveva cambiare nascondiglio. Nel tempo s'inventavano stratagemmi e soluzioni per rendere più confortevole la propria base. Nella mia scuola c'erano un laboratorio di falegnameria e una cucina. Nel laboratorio di falegnameria costruivamo con il legno oggetti utili e originali o decorazioni. Prima si faceva il progetto, poi lo si trasferiva sul legno e successivamente si colorava il tutto. La cucina invece era utilizzata quando c'era un compleanno o prima di ogni festa. Preparavamo, a gruppetti, diversi tipi di dolcetti, per poi offrirli ai genitori che avrebbero assistito agli spettacoli organizzati dalle maestre e da noi: poteva essere una breve storia rappresentata da noi o semplicemente una canzone in inglese o tutte e due. La festa era preparata settimane prima e in quell' arco di tempo i ragazzini andavano a scuola molto più volentieri. Bisognava addobbare la classe, preparare i dolci e pensare a che tipo di spettacolo presentare alla festa. Non vi dico l'eccitazione del giorno della festa: tutti correvano di qua e di là per preparare al meglio tutto. C'era chi ripassava la scenetta in vista dello spettacolo e chi preparava i tavoli dove appoggiare i dolci, chi spazzava gli ultimi pezzi di carta che erano caduti a terra dopo aver ritagliato gli addobbi e chi aspettava impaziente l'arrivo dei propri genitori. Il risultato era sempre ottimo e i visi dei genitori orgogliosi dei propri figli e qualche complimento ripagava noi e le maestre della fatica fatta. La mia classe non si può dire fosse del tutto comune perché, oltre ad avere cambiato molte maestre, avevamo salutato un compagno in prima e accolto uno in seconda. Il bambino arrivato in seconda si chiamava Lorenzo, era di colore e il suo inserimento non è stato facile: nella classe c'era un ragazzo con dei problemi che lo prendeva in giro chiamando lo con nomi dispregiativi; dopo alcune assemblee, sia tra noi sia con i genitori, questa difficoltà è stata superata, ma il bambino con dei problemi ha continuato ad essere molto agitato. Sfortunatamente i miei migliori amici della scuola elementare sono andati in scuole diverse dalla mia, ma con alcuni di loro sono rimasto in contatto.

Ivan Fabbri

La scuola elementare

La mia infanzia l' ho trascorsa a Longhena. Mi ricordo delle giornate che passavo in classe; mai uscire durante le ricreazioni; il motivo era perché non riuscivo a finire i compiti del giorno prima, ma mi accadeva qualche volta di fare la ricreazione. Questo succedeva dalla prima alla terza elementare. Gli ultimi due anni uscivo più spesso perché riuscivo a fare i compiti più in fretta. Le cose più belle erano: la ricreazione durava due ore, eri all'aperto e si facevano gare di calcio con coetanei.

Mi ricordo una volta che ho fatto vincere la mia squadra per due goal; eravamo al termine della ricreazione e chiedevamo alle maestre "l'ultima azione", che variava da dieci a quindici minuti : negli ultimi dieci minuti feci un goal di rovesciata , ma per pura fortuna , e l'altro lo feci tirando da due metri contro la faccia del portiere e la palla finì in porta, per fortuna. Altre volte giocavamo a nascondino e dire nascondino, quando sei in una scuola in collina, vuol dire molto divertimento e molta ricerca.

Mi ricordo anche una volta che ci insegnavano a giocare a rugby: era bellissimo, giocavamo nella cavedagna verde e scoscesa. A dire la verità questi giochi li facevo quando c'era poca ricreazione, ma quando avevamo due ore piene giocavamo nel boschetto; avevamo fatto due fortini, uno era ai piedi di un costone di pietra, e l'altro era poco più in su e lì c'era il mio posto e degli altri sette compagni; gli altri dodici compagni erano nel fortino di sotto. Io, come al solito, venivo eletto capo. Succedeva più volte che i bambini delle altre classi volevano rompere i nostri fortini per invidia; allora decidemmo di fare delle trappole; loro ci attaccavano con delle armi di legno, noi invece con sacchi della spazzatura bucati in cui mettevamo della terra. Quando ci attaccavano, uno di noi usciva e girava su se stesso con il sacco in mano e la terra usciva molte volte; serviva per mandarli via. In quinta elementare i nostri due fortini li demmo alla quarta B. In quinta le giornate si passavano a giocare a calcio, parlare con le ragazzine, ma anche a studiare un po' di più sia per l'esame, sia per prepararci alle medie. La cosa più bella della ex scuola era che stavi in collina e respiravi aria pura; quando c'era la neve era tutt'altra cosa: sembrava di essere in montagna. Invece in estate sembrava di essere in un altro mondo, fuori dalla caotica città.

Elsa Molinari

Ricordi di una scuola meravigliosa

Frequentavo la scuola elementare M. Longhena. Intorno alla scuola c'è un grande parco dove ci divertivamo con mille giochi. Ero nella mitica sezione C con due simpaticissime insegnanti: Antonella e Alessandra. Nella mia classe mi sono subito ambientata e sono riuscita a scoprire i lati negativi e positivi del carattere dei miei compagni. Le maestre riuscivano a presentarci ogni lezione, anche la più noiosa, in modo divertente. Ma il momento più bello della giornata, stranamente, erano le due ricreazioni nel parco (che noia quando pioveva!). I giochi erano tanti e tutti divertentissimi, così si andava a periodi: il calcio, nascondino, pallavolo, la "luna"...

Il periodo in cui si giocava a calcio era molto divertente; ovviamente non partecipavano tutti e non si facevano mai delle vere e proprie partite con le regole. Giocavamo maschi contro femmine, ma molti maschi ci venivano in aiuto perché quasi, anzi sempre, perdevamo. Io giocavo spesso in porta e i miei calci d'inizio erano veramente strepitosi. Il parco della scuola "Longhena" era il posto ideale per giocare a nascondino, infatti, se eri agile e conoscevi bene il parco, era quasi impossibile che ti trovassero. C'erano alcune attrezzature sportive all'interno del parco, tutte vecchie e arrugginite; una di queste era la cosiddetta "Luna" per la sua forma a semicerchio dalla quale pendevano a testa in giù, come pipistrelli, delle mie amiche, una delle quali, cadendo si fece male. Solo in alcuni intervalli alcune mie compagne di classe ed io ci sbizzarrivamo con fantasiosi balletti che poi presentavamo alla classe.

Non ci era permesso, però, di oltrepassare dei confini, uno dei quali era il cancello che portava al parco San Pellegrino, soprannominato da noi "il parco dei ciliegi" per i numerosi alberi dove noi andavamo, di nascosto, a raccogliere e gustare le ciliegie.

Proprio dal parco San Pellegrino una volta, (eravamo pressoché in terza), tre bambine della mia classe, durante l'intervallo, hanno abbandonato la scuola e hanno iniziato ad avventurarsi verso Bologna, ma, per fortuna, la mitica dada Lietta, che ci faceva un po' da nonna, le ha trovate e le ha rispedito immediatamente tra le grinfie dell'insegnante, la quale era fuori di sé (non dalla gioia!). Nella mia classe c'erano dei fans sfegatati dei Pokemon che, pur di guadagnare delle belle carte, prendevano quelle doppie o quelle che valevano meno, le falsificavano, facendole diventare fortissime, e le scambiavano con i bambini più piccoli che quasi sempre ci "cascavano". Questi sono solo un po' dei ricordi che mi porto dalle elementari che si aggiungeranno a quelli delle medie, delle superiori e, soprattutto, a quelli della vita. Ricorderò sempre con molta felicità e nostalgia questa mitica scuola.

Alessandro Bergonzoni
Le "Longhena": una scuola fantastica

Ci sono vari motivi per dire che la "Longhena" è una delle scuole più belle di Bologna dal punto di vista naturalistico. Voglio ora raccontarvi tutte le bellezze del parco di Longhena. Innanzi tutto mi presento. Mi chiamo Alessandro Bergonzoni e ho undici anni; da un anno non frequento più le "Longhena". Il primo giorno di scuola sono rimasto allibito dalla grandezza del parco, ma ciò non era niente in confronto a quello che avrei vissuto nei giorni seguenti. I miei compagni ed io abbiamo imparato a conoscere rapidamente il parco e a "battezzare" ogni posto con nomi diversi a seconda del luogo: le montagnole, i confini, il campone, il boschetto e tanti altri. Comunque, descriverò una cosa per volta: arrivando di fronte all'entrata principale, c'è il "boschetto"; un insieme di arbusti di ogni tipo e alberelli ancora in piena crescita. Da questo deriva il nome. In fondo al boschetto c'è un grande tronco caduto con una casetta che chiamavamo comunemente "la casetta della primavera". Inizialmente era tutta bianca: sopra, però, da varie classi erano stati dipinti tanti oggetti fantasiosi, ma, soprattutto, era stata rappresentata la primavera. A sinistra della scuola c'è un immenso parco detto il "campone". Qui si trova l'asilo di Longhena, nei cui pressi c'è un campo da pallacanestro. Di solito, tutte le classi si contendevano questo spazio per giocare a pallone. All'inizio, nella mia classe era difficile competere, noi primini, contro quelli di quinta, ma già in terza o in seconda elementare riuscivamo a fare qualche partitella di calcio. Vi chiederete perché quel campo era tanto conteso visto che Longhena ha un parco enorme; il motivo è semplice: quello era uno dei pochi posti cementati dove non c'era fango e la palla scorreva bene. Cambiando un attimo argomento, mi soffermo sugli insegnamenti delle maestre. Le maestre erano abbastanza brave dal punto di vista dell'insegnamento: se vediamo le cose dal punto di vista della severità, allora c'è da prendersi paura per quanto erano severe! Scherzi a parte, non mi lamento perché ho avuto delle maestre veramente brave. Mi ricordo gli indimenticabili pomeriggi trascorsi a far scrittura creativa, al parco san Pellegrino, con la maestra Marzia. Sempre con la maestra Marzia e sempre al parco San Pellegrino, andavamo, verso Maggio - Giugno, a raccogliere le ciliegie sugli alberi: erano così dolci e buone che, non riuscendo a resistere si faceva indigestione. Non dimentico i rusticani; per cinque anni ho mangiato quelli verdi e aspri, cercando quelli rossi e dolci: l'ultimo giorno di scuola li ho trovati! Tornando sul tema naturalistico, guardiamo il lato destro di Longhena: c'è un lato della collina interrotto solamente dalla strada; quel pezzo era chiamato "la collinetta". Lì si poteva trovare di tutto: da pezzi di assi a vecchie sedie e così abbiamo iniziato a utilizzare questi materiali in modo davvero singolare; accostando queste assi si formavano delle specie di capanne rudimentali. In effetti, assomigliavano solamente a capanne, ma, per noi bambini, erano delle vere e proprie costruzioni. Infine vi parlo dell'interno della scuola. Longhena è costituita dal piano terra, il primo e il secondo piano. Inoltre ha anche i sotterranei dove ci sono molte aule tra cui l'aula video, la biblioteca, laboratorio del legno, ecc.

C'è anche la cucina e non solo il refettorio, ed è proprio in cucina che ci si nascondeva quando si giocava a nascondino. Concludo dicendo che nei pressi di Longhena ci sono molti animali ed io personalmente ho visto anche scoiattoli e serpenti.

Piccoli talenti crescono

Davide Rossetti

Abbecedario

A Dalila per la sua pazienza

Sdraiato sull'erba, lassù a Villa Puglioli, Davide aspettava che venisse la sera, con le sue ombre morbide e le luci nascoste. Se ne stava là, ascetico come non mai, gli occhi chiusi e le mani incrociate dietro la testa. L'aria era fresca e sapeva di buono, era carica di profumi che lo riportavano indietro nel tempo, quasi in un' altra epoca, lontano da quel giorno qualunque di un anonimo febbraio perso in un anno come tanti. Molto più in basso, lo sapeva, s'affannava la città, bradipo intontito, avvelenato dalle luci metalliche che colavano, dense come miele, dalle vetrine. Gialli, verdi, rossi e blu che scendevano lenti, inondando i marciapiedi, riflettendosi sulle facce della gente, colorando i palazzi d'aurore innaturali. Migliaia e migliaia e ancora migliaia di persone si muovevano con passo convulso per le strade, sotto ai portici, costrette alla frenesia, tutte uguali tra di loro. Si muovevano, appunto, incontrandosi e scontrandosi, creando e distruggendo. Distruggendosi. A lui, drugo quanto basta, non glien'era mai fregato così poco. Il cellulare l'aveva spento prima di gettarsi su per la salita di Casaglia, accartocciato sul suo motorino, la kefia tirata su fino al naso, gli occhi lucidi per il vento. Si era lasciato la via Saragozza alle spalle più lento di quanto avesse voluto, il rumore delle macchine ad inseguirlo, rabbiosamente consapevole d'essere ormai solo un eco indistinto. Una curva a destra, l'altra a sinistra. Una strada che conosceva molto bene, anche se erano anni che non la faceva più. La velocità era quella che era, il mezzo era quello che era, ma il trucco stava solo nel non fermarsi, lo sapevano tutti. E allora eccolo andar su, verso posti già visti, quasi sollevato dal sellino in un incontrollato slancio aerodinamico. La sensazione di immergersi fino alla vita in una vasca piena di ricordi. Non ci stava poi così bene tra la gente, non di giorno almeno. Meglio rifugiarsi in cima al mondo. Sdraiato a pancia in alto, restava con gli occhi chiusi, in cerca forse di un letargo illuminato, di un punto di vista altro sulla realtà delle cose, sul contingente. Stonato e fuori fuoco, gli pareva che il mondo avesse cominciato a mandare preoccupanti segni di squilibrio. Tante fastidiosissime lucette d'emergenza stavano lampeggiando, ignorate dai più e non viste dagli altri. Potevano essere le cinque. Non aveva alcuna importanza. I minuti sembravano scorrere lenti, avvolti in un silenzio stranito. C'era solo lui, lassù, nessun altro. Avrebbe anche potuto essere l'ultimo uomo sulla Terra, per quello che sapeva. Non aveva impegni, poteva prendersi tutto il tempo che voleva, restarsene lì alla caccia di un non so ché che sentiva mancargli. Liberi dalla planimetrica vessazione dei palazzi, i suoi pensieri potevano spaziare, muoversi in armonia col tutto e col nulla. Erano pensieri di un diciannovenne, animati ancora, forse, da emozioni sconosciute, da desideri irrisolti. Nessuno avrebbe potuto dirlo, perché Davide non era uno che parlava chiaro, non gli andava di mettersi in gioco, erano ancora troppe le cose che non capiva, che non sapeva. S'era alzato un leggero venticello mentre era lì, non abbastanza per fargli chiudere il giubbotto, ma

sufficiente ad allontanare un po' i suoi pensieri, le sue filosofiche riflessioni, ora del tutto fuori portata.

Abbandonato, non se ne fece un cruccio, sarebbero tornati. Arroccato come un vecchio stilista, Davide si lasciava cullare dagli odori, soporiferi, di quel posto. Il profumo dell'erba, degli alberi, di un po' d'ossigeno. Tutti profumi che gli sembravano familiari. Talmente remoti da assumere lineamenti ancestrali, i ricordi cominciarono piano piano a cadergli addosso, colpendolo in pieno petto, pesanti come piume. Era alto forse un metro e un fumetto quando, di mattina, andava in via San Vitale ad aspettare che passasse l'arancione pulmino della scuola. Che poi era un autobus, uguale a tutti gli altri... enorme, quindi, visto con gli occhi di un bambino delle elementari. Una volta a bordo, aveva giusto il tempo di attaccare qualche figurina sull'album Panini di turno e poi il pulmino assaliva, recalcitrante, la salita di Casaglia. Un paio di tornanti, un po' di gloria per l'impavido autista e poi ci si fermava davanti alla scuola. Le elementari Mario Longhena, appartate e verdeggianti. Molti i ricordi dei cinque anni (ivi)passati, dai giochi in cortile alle lezioni in aula, dalle foto di classe alle recite. Tempi d'oro, quelli, quando andare a scuola era ancora un divertimento e ogni giorno si imparava qualcosa di nuovo, qualcosa di fondamentale (che sarebbe andato poi a far parte del proprio bagaglio personale, contribuendo ad una crescita continua). Erano anni in cui non ci si metteva troppi problemi, alla mattina veniva la mamma a svegliarti, la colazione già pronta e la cartella fatta la sera prima. E Longhena era un piccolo paradiso. Dopo una lezione di geografia o un dettato andavi in cortile per la ricreazione, a correre e urlare, a fare liberamente lo scemo, in santa pace. Davide ricordava ancora i giochi che faceva e con chi li faceva, le piste per le automobiline fatte con gli aghi caduti dagli alberi, i posti migliori per il nascondino, le partite a pallone. Ricordava i suoi amici, alcuni rimasti tali anche dopo la fine delle elementari, altri dispersi tra i meandri delle scuole medie bolognesi. Un paio li frequentava ancora, forse. Era bello stare a Casaglia, era tutto per loro. Era bello andare con la classe su a Villa Puglioli, andare di nascosto a prendere le ciliegie del contadino... mai incontrato, quel contadino, o almeno non gli sembrava. E poi c'era il rusticano lì nel cortile e le maestre non volevano che ci si arrampicasse, non volevano che si mangiassero i suoi verdi e aspri frutti, ma lui e i suoi amici lo facevano lo stesso, sistematicamente. Tutto era motivo d'interesse, in quegli anni, in quei luoghi, ogni cosa diventava subito la cosa più importante del mondo, almeno fino a quando non si scopriva che il cielo stava in alto e la terra in basso. Longhena era tantissime cose e altrettanti erano i ricordi che gli aveva lasciato dentro, ma tra questi un posto d'onore era occupato da lei. Sì, una lei. Una lei dai capelli rossi, la cui figura, per Davide, sarebbe sempre rimasta legata a quei posti, agli anni spensierati delle elementari. Probabilmente era il ricordo più bello di quel periodo che conservasse. Giulia, se lo ricordava ancora quel nome, nome di chimera. Arrivato con la dovuta noncuranza alla bell'età di diciannove anni, Davide era giunto alla conclusione, immediata per chiunque altro, che lui le ragazze non le capiva proprio. Ma ai tempi, quando di anni non ne aveva ancora dieci, la questione non era mai stata all'ordine del giorno. Allora era tutto molto più semplice, era tutto complicatissimo. Giulia gli sembrava bellissima, forse la cosa più bella che avesse

mai visto, e Casaglia era il giusto sfondo, quasi dovuto. Poteva stare con lei soltanto lì, ed era capitato anche che finissero vicini di banco.

Lo sapevano tutti che il Davide bambino era "innamorato" della Giulia bambina e questo aveva provocato grande ilarità, prese in giro, strane situazioni e, infine, indifferenza. Negli altri. Perché per lui era una cosa seria, mica come il dibattito sull'esistenza o meno di Babbo Natale. Lo sapevano tutti che il ciccione vestito di rosso arrivava puntuale ogni anno, con le sue renne, la slitta volante e un sacco pieno di regali. Riguardo a Giulia, nessuno avrebbe potuto capirlo, ne era più che certo, era una questione solo tra lui e lei, anche se lei non l'aveva mai vista sotto quest'ottica. Davide ignorava i trucchi del mestiere, ignorava l'arte d'amare, ignorava i segreti del bacio e molte altre cose, la sua età stava tutta nelle dita di due mani.

Nonostante gli ostacoli del caso, la loro era stata un'esemplare storia d'amore, nel senso che lui aveva fatto tutto quello che ci si potesse aspettare da un bacarospo delle elementari. Le aveva tirato le trecce, le aveva fatto un sacco di scherzi, l'aveva trattata male, l'aveva fatta piangere, s'era messo a ridere le volte che lei era caduta, le aveva fatto male più o meno deliberatamente e alla fine le aveva anche scritto delle letterine. Tutto, non aveva saltato una fase che fosse una. Impeccabile e puntuale. A volte si domandava ancora per quale arcano motivo non fosse riuscito ad arrivare al suo scopo. Altre volte si domandava anche quale potesse mai essere stato lo scopo di quell'elementare copia di sé. Quanti misteri. Cose che potevano succedere solo a Casaglia e solo in quegli anni. Se ci pensava un attimo, sdraiato sull'erba con le ombre della sera a dipingergli la faccia, riusciva anche a ricordarsi ancora il suo viso, magari un pochino idealizzato. Da qualche parte, a casa, doveva avere le foto di classe, lo sapeva, ma sapeva anche che non le avrebbe guardate, non aveva voglia d'incatenare la fantasia ad un surrogato della realtà. Giulia era Giulia. A Casaglia. Ogni tanto ci pensava ancora a lei e gli scappava fuori un sorriso obliquo, un po' alla Harrison Ford, però con meno soldi. Che stupido, proprio un bambino delle elementari! Giulia era stata per lui la persona più bella al mondo, per un po' di tempo almeno. Era arrivata a sfiorare il ruolo di ossessione, ma poi, come tutto, aveva cominciato a scendere nella Classifica Degli Interessi di Davide. Ce n'erano anche altre di bimbe carine in giro. E alla fine lui poteva essere considerato un buon partito. Precocemente drugo e un po' mandrillo, cominciava a capire come funzionavano le cose: la rossa restava sempre la rossa, ma c'erano anche le altre. Ah, Longhena, quale serbatoio di beltà! Cosa poteva volere di meglio? Era cresciuto in un posto stupendo, con un po' di verde, dove c'erano un sacco di bambini e bambine più o meno della sua età, dove aveva avuto due brave maestre e dove aveva imparato che l'Italia confina a nord-ovest con la Francia, a nord con Svizzera e Austria e a nord-est con la Slovenia. E a breve avrebbe fatto il suo trionfale ingresso nella sua vita quotidiana la famiglia Simpson. Una vera pacchia, insomma. Tornare a casa, a pomeriggio inoltrato, era sempre un mezzo dispiacere, salutare la maggior parte degli amici, risalire sul pulmino, fare tutta la strada al contrario, buttarsi di nuovo per le vie della metropoli, in mezzo al traffico. Era sempre più silenzioso durante il viaggio di ritorno, forse stanco, stremato dal troppo studio. Però anche sul pulmino si continuava a giocare, a scherzare, a conoscere gli altri bambini, anche quelli delle altre classi.

Erano belle esperienze anche queste, a conti fatti. Passi importanti nella crescita di un marmocchietto. Come quella volta che si era messo a parlare con una bimba con un nome che, lì per lì, gli era sembrato un po' strano, ma bello. Una bimba di un' altra sezione, la A. Avevano fatto un cruciverba insieme, uno di quelli del giornalino di una qualche classe della scuola. Lei era carina e quindi era entrata a pieni voti nella sua volubile classifica degli interessi (tutti legati a Longhena, in un modo o nell' altro). Era stata anche gentile, proprio una bambina a modo, il giorno dopo forse l'avrebbe salutata, si disse. E poi chissà. Incostante quanto la sua età gli permetteva d'essere, il giorno dopo, invece, non la vide nemmeno quella bambina, troppo impegnato a fare a gara con gli amici a chi lanciava più lontano un sasso. Una folata di vento più fredda delle altre lo distolse dai suoi pensieri, lo risvegliò da quella specie di sonno rimembrante in cui era caduto. Ormai s'era fatto buio, ma non era ancora tardissimo. Si mosse con calma, alzandosi prima a sedere e poi in piedi. Era lassù già da un po', forse era lassù da sempre. Villa Puglioli aveva fatto parte della sua vita e un po' di lui, una piccola parte, era rimasto lì a correre nel cortile di Longhena e poi su, fino in vetta al colle di Casaglia. Ci stava bene lì, una sensazione di reciproca appartenenza lo legava a quei posti. Guardandosi intorno per riempirsi gli occhi e respirando e pieni polmoni l'aria di Casaglia, arrivò fino al motorino, lasciato un po' più in basso. Tolle una o due foglie che erano cadute sul sellino, ci si sedette di traverso, senza mettere in moto. Che pace che c'era. Chissà perché aveva aspettato tanto per tornarci? A pensare bene, una volta c'era andato, su per via di Casaglia, ma si era fermato molto prima di Longhena, inadeguato sui pedali di una bicicletta che avrebbe dovuto usare più spesso. Un ultimo respirone, si mise il casco e poi partì. Giù verso Bologna a motore spento, le curve affrontate con stanchezza. In testa la stessa sensazione di quando tornava a casa da scuola. Certe cose non erano cambiate poi più di tanto in quegli anni. Casaglia era Casaglia, lo sarebbe sempre stata. Arrivato alla curva con la Saragozza A ve si fermò. Tirato fuori il cellulare dalla tasca del cappotto lo riaccese. Arrivarono subito un paio di messaggi che avrebbe letto più tardi. Ora doveva andare ad un appuntamento. La bimba del cruciverba, quella con il nome strano ma bello, cresciuta, lo stava aspettando e forse il nostro era anche già un po' in ritardo. Si erano felicemente rincontrati otto anni dopo Casaglia, quei due matti, affacciandosi l'una nella vita dell'altro e viceversa. Tirata la kefia su fino al naso e acceso al motorino, Davide si ributtò nel traffico della sua Bologna, zigzagando veloce tra le macchine, piccoli mondi protetti da trasparenti intimità di plastica. Anche lui aveva il suo mondo personale, sparso un po' qua e un po' là, un po' a casa sua, un po' con quella ragazza e un po' su per Casaglia.

Una mamma

Simonetta Bortolotti

Ricordi di Longhena

Come posso dimenticare il primo giorno di scuola di Matteo quando, salendo le curve che portano a Longhena, rimasi particolarmente colpita da ciò che vidi intorno a me. Era un'assolata mattina di settembre e l'estate stava lentamente lasciando il passo ad un autunno che con i suoi colori caldi e rassicuranti dipingeva un panorama che reputai straordinario. In quel momento, mentre mi rendevo conto di quante cose sarebbero cambiate, pensai che comunque fosse andata la vita scolastica di mio figlio nulla gli avrebbe potuto togliere ogni giorno il piacere di quei colori, di quelle colline, di quella natura e a me, cittadina dipendente dal cemento, non sembrò cosa da poco. Già perché quando un genitore sceglie la scuola per il suo bambino prima di prendere la faticosa decisione si muove smarrito fra innumerevoli difficoltà, dubbi, indecisioni e i desideri diventano tanti: si vorrebbe una scuola lontano da smog e rumore, dove gli insegnanti siano motivati e desiderosi di lavorare, dove il bambino sia "nucleo centrale" e riceva le attenzioni dovute, dove i programmi siano moderni ed accattivanti ma nello stesso tempo ricchi di tradizione, dove si coltivi l'intelligenza del singolo nel rispetto degli altri, dove si sviluppi l'aggregazione, l'unione, lo spirito di cooperazione e l'ascolto; ma che sia anche decorosa, sana, pulita e sicura!

Ricordo che nel mio girovagare m'imbattei in una scuola nel centro della città, assolutamente decorosa, dove mi colpirono molto l'ordine, il silenzio, i muri candidi e i pavimenti così meravigliosamente lucidi che risultava subito lampante come in quella scuola insegnassero ai bambini anche a volare. Certo rimasi molto colpita ma per qualche incomprensibile motivo la scelta definitiva cadde su Longhena.

E' così che con ansia e trepidazione, arrivò quel primo giorno di scuola che, come ogni mamma che si rispetti, attesi con la dovuta inquietudine: comprai a Matteo le scarpe nuove, gli misi la sua maglietta migliore e i pantaloncini più nuovi, lo pettinai, lo baciai, gli scattai la foto di rito con lo zaino sulle spalle (una di profilo e una di fronte per non farsi mancare nulla), mi commossi (lui non versò neanche una lacrima) e finalmente eccoci a scuola, finalmente ecco le maestre, i banchi, la cattedra, il registro, i programmi, le riunioni, i compiti, le pagelle. Cominciava così la vita a Longhena dove prima di accedere, i genitori più anziani e gli insegnanti stessi, elargiscono generosamente un vademecum con alcune norme, indispensabili per la vita scolastica, ma che hanno il sapore del manuale di sopravvivenza.

Per esempio viene spiegato molto bene il tipo d'abbigliamento da adottare per i bambini che deve essere brutto, vecchio, possibilmente logoro e di conseguenza come farglielo indossare ossia "rigorosamente a cipolla" (ma dove ho mandato mio figlio?). Poi viene premurosamente illustrato, che in questa scuola si esce sempre con ogni clima e temperatura con la pioggia o con il sole, con il gelo o con la neve, con uragani o cicloni, tempeste di sabbia o invasioni di cavallette: perché nulla deve fermare i nostri avventurosi scolari. Diventa evidente che l'ignaro pargoletto o impara subito ad acclimatarsi, o è spacciato in partenza; così come immediatamente messe al

bando quelle mamme che raccomandano agli insegnanti di fare indossare ai propri figli sciarpa e guanti ogni volta che vanno nel parco.

Come? Ma qui nessuno è mai sceso nemmeno con una giacca figurarsi se sono graditi inutili e superflui orpelli; anzi spesso nel cuore dell'inverno più rigido, si esce anche senza felpa perché, come mi spiegò molto bene mio figlio: "le maglie servono per segnare i pali delle porte quando si gioca a calcio nel campone..... "

Già: il campone, il boschetto, villa Puglioli tutti luoghi che diventano immediatamente familiari dove nascono avventure, giochi immaginari, sfide sportive, dove magia e fantasia inseguono i bambini nel loro divenire, dove è naturale passare molto tempo a costruire capanne o tane segrete con ogni sorta di materiale trovato nel bosco: rami, corde, foglie per poi nascondersi a raccontare storie mostruose o a consumare pasti clandestini con i formaggini segretamente prelevati dal frigorifero di casa e regolarmente confiscati dalle maestre perché tanto "è proibito portare cibo a scuola". Ma il parco è da sempre anche luogo di ritrovamenti archeologici di grande portata: arbusti pericolosamente appuntiti, piccole pietre, bastoncini, oggetti indecifrabili arrivavano a casa come doni sublimi e pezzi di raro valore; conservo ancora una "mini-accetta" costruita da mio figlio con tanta dedizione e meticolosità da far invidia ad un piccolo bambino primitivo. Ricordo una volta in cui Matteo, all'inizio della prima, tornò a casa molto soddisfatto raccontandoci che in una lezione basata sull'osservazione di un albero avevano scavato la terra intorno al tronco ed erano venuti fuori tanti lombrichi che, stando ben attenti a non fargli del male, potevano essere usati per farsi simpatici braccialetti o decorative collane, ma anche, per le bambine più audaci, un originale cerchietto per i capelli. Fu allora che concretamente pensai che forse erano fondate quelle voci metropolitane che volevano i bambini di Longhena come piccoli selvaggi dediti per lo più ad attività barbare. E penso sia stato proprio grazie al grande patrimonio del parco che la materna di Casaglia, dove allora era il mio bambino più piccolo, decise di avviare il progetto denominato appunto "piccoli primitivi". Il lavoro riscosse effettivamente grande successo fra bambini e genitori e fu condotto anche molto bene in collaborazione con la scuola elementare, l'unico dubbio mi venne quando il piccolino tornò a casa raccontando che aveva catturato un cinghiale grazie ad una gabbia di legno costruita insieme ai suoi compagni di cinque anni! Quello fu uno dei momenti in cui mi tornò in mente quella piccola scuola "lucente" del centro come per altro quella volta in cui mi recai emozionata alla prima riunione di classe. Era un nebbioso pomeriggio di novembre, quando già verso le cinque comincia ad oscurare ed io arrivando nel piazzale notai alcuni bambini che giocavano a pallone: erano dello stesso colore della nebbia ricoperti da un sottile strato di polvere e terriccio. Ricordo che pensai fossero bambini sopravvissuti ad un cataclisma e che nulla avessero a che vedere con la scuola dove avevo mandato la mia creatura, ma quello non era nulla in confronto a quello che avrei trovato entrando nell'edificio. Infatti il fango che non era servito a ricoprirli completamente giaceva scomposto lungo tutte le scale e i corridoi, sui termosifoni, nelle aule, sui banchi, e diciamoci la verità anche sulle scarpe delle maestre! Questo però sembrava non scomporre proprio nessuno tranne me indomita cittadina "pulitina e perbenino" più abituata alle polveri da smog che al nobile

terriccio sulle scarpe e fu lì che pensai forse per l'ultima volta ai pavimenti a specchio di quella piccola scuola del centro, senza giardino e senza fango.

Già perché oggi io sono una mamma innamorata della scuola di Via di Casaglia, oggi il fango è entrato di diritto nella mia vita quotidiana e non è più un problema.

Dopo Matteo altri due figli hanno raggiunto le vette ed io con loro perché Longhena non è solo vestiti sempre sporchi e ginocchia perennemente sbucciate.

Longhena è la testa piena di fantasia, è poter imparare a scrivere guardando la città seduti sul prato, è studiare le tabelline quando fuori dalla finestra ci sono solo le colline in silenzio, è imparare a conoscere il proprio corpo confrontandosi con la natura, è scoprire uno scoiattolo che fugge via impaurito, è arrampicarsi sugli alberi di nascosto perché...sarebbe proibito, è la recita di Natale seria e sgangherata nello stesso tempo con i bambini che ridono e si divertono come pazzi, è un picnic a fine anno con la tovaglia a quadretti sul prato gli occhi pieni di poesia e le tasche piene di ciliegie, è seguire gli insegnanti entusiasti portare avanti progetti d'ogni sorta e trasmettere a grandi e piccoli l'amore per quello che fanno, è scrollare gli alberi per farsi cadere la neve sulla testa, andare dalle maestre con i capelli fradici il 20 gennaio e avere la ricreazione vietata per una settimana (ma speriamo che poi se ne dimentichi), è avere le gote sempre rosse alla fine della giornata, è piangere disperatamente in gruppo alla festa di fine anno in quinta quando sai che cinque anni sono passati così velocemente da togliere il respiro ma sai anche che tutto è lì dentro di te insieme ai congiuntivi e alle frazioni, come in un sogno, perché Longhena è un luogo che insegna a sognare e i bimbi che sanno come sognare tutto possono trasformare....

Dopo il verde...il giallo

Francesco Travasoni
Furto a Casaglia

Capitolo 1
AL LAVORO, MEGRE'!

Mi presento, ho dieci anni ed il mio nome è Matteo Drappi, ma tutti gli amici mi chiamano Megrè. Perché darmi un soprannome da detective? Adesso mi spiego: il mio sogno è quello di diventare un investigatore, ma io sono un tipo impaziente, posso aspettare di prendere la laurea e poi la licenza da investigatore? No! E quindi faccio l'investigatore privato a scuola. Non mi occupo di casi tosti, si tratta di cani (non casi di cani come il Mastino di Baskerville, ma di cani scomparsi) e cose di questo tipo. Per farmi conoscere, ho stampato e distribuito questo volantino pubblicitario:

Che ti è successo? Il tuo gatto si è perso?

Pensi che qualcuno ti rubi le gomme a scuola? Qualcuno cambia i voti nel registro del maestro? Sospetti che qualcuno ti abbia copiato il compito? Vuoi scoprire chi ti manda biglietti d'amore anonimi?

Io so che cosa fare: Agenzia investigativa Drappi Detective!

La storia che sto per raccontarvi è iniziata così. Un giorno, ero nel mio studio (situato in una stanza di casa mia dove non si sapeva che cosa mettere e lì ha preso posto il mio office) ed arrivò una cliente inaspettata: era la direttrice. Mi si drizzarono i capelli, più di una volta la direttrice era venuta qui perché mi aveva beccato spiare a scuola. Che fosse venuta questa volta per il caso che mi aveva affidato Andrea Landi, il sapiente della scuola che voleva sapere quali voti aveva preso nelle ultime interrogazioni Marco Mongiorgi, il numero due dei sapientoni, per non farsi superare nella classifica? Per risolvere il caso avevo dovuto spiare nel registro della maestra.

Lei mi chiamò :- Matteo, ciao!

Io dissi: -Buongiorno!

- Ti devo affidare un caso. Siccome sei un detective, ho pensato che mi potresti aiutare.

- Certo, parli pure. Io le davo del lei.

- Lo hai saputo che sono stati rubati degli attrezzi dalla scuola?

- No... ma si sieda.

- Grazie, sono stati rubati una telecamera ed una videocassetta e vorrei che tu scoprissi chi è stato. Nella cassetta c'era il filmato dell'ultimo trofeo di pallacanestro di Bologna che, come al solito, abbiamo vinto. E mi raccomando non dire niente a nessuno. – E' quello che penso di fare, altrimenti il ladro capirebbe che lei ha denunciato la scomparsa e che io sto indagando.

- Grazie, Matteo, se ti serve qualcosa dimmelo. Ah, già quanto è la tua parcella?

- Due euro al giorno più le spese. In effetti ho bisogno di qualcosa, delle chiavi della scuola, voglio fare una visita nel luogo del furto, può venire anche lei?

- Sì, andiamo. Ci alzammo tutti e due dalla sedia di legno. L' ufficio era in ordine, nella libreria c'erano dei documenti per il mio lavoro.

Capitolo 2 INCOMINCIANO LE INDAGINI

Arrivati a scuola la Direttrice prì il primo portone ed entrammo tutti e due, scendemmo nei sotterranei ed arrivammo nella stanza della biblioteca in cui era avvenuto il furto, le cose erano abbastanza in ordine, poi la direttrice mi indicò un cassetto ed io lo aprii: era vuoto. Pensai subito che lì dentro c'erano state la videocamera e la cassetta e chiesi conferma alla direttrice.

- Sì! Erano qui. Ah... Matteo.

- Sì.

- Devo sbrigare delle cose in ufficio, tu resta pure.

- Grazie, buongiorno.

- Ciao!

Per ora non potevo fare molto, senza nessuno da interrogare, ma mi venne in mente una cosa: potevo perquisire tutta la scuola. Mi girai e andai prima di tutto in seconda B, guardai nella cattedra della maestra poi negli zaini degli alunni, ma non trovai niente. Quando finii di perquisire l'ultima cartella mi venne in mente un pensiero "È vero! Oggi è Lunedì, se il ladro è un alunno è probabile che abbia già portato a casa la refurtiva venerdì dentro allo zaino". A pensarci bene io non avevo mai affrontato questo campo: furti e direttrici. Comunque quel caso mi interessava. Ormai era tardi, guardi l'orologio e vidi che erano le cinque, la mia lezione di violino incominciava mezz'ora più tardi. Mi precipitai fuori, entrai nella cabina telefonica più vicina. Servivano venti cent, li tirai fuori dalla tasca e li misi dentro, rispose mio padre:

-Pronto?

-Ciao papà, oggi vado a lezione da solo.

-Come mai?

-Così.

-Va bene, ti passo a prendere verso le sei e mezza.

-Ok. Ciao.

Passò un taxi, lo fermai e andai a scuola di violino, infatti il violino me l'ero portato dietro. Mentre il maestro mi spiegava il "la minore", accompagnato dalla musica, pensavo un po' alla lezione e un po' al caso, fino a quando pensai "Non devo pensare al caso, ma alla lezione" e da lì pensai solo alla musica.

Capitolo 3 UN FOGLIO

Il giorno successivo andai a scuola, aspettai la ricreazione (che dura molto) per cercare di scoprire qualcosa; il caso era molto difficile e non sapevo da dove incominciare, mi sarebbe servito che qualcuno parlasse della scomparsa degli oggetti, ma per fortuna proprio oggi c'era il torneo di scacchi, avrebbero fatto le riprese e si

sarebbero accorti del furto. Infatti, lo stesso giorno entrò un bidello (il cui nome è Ignazio) per far firmare alla nostra maestra un foglio. Uscito il bidello, quel ficcanaso di Fabio Tartari (qualche volta anche utile) chiese :

- Che cosa c'era scritto nel foglio?

La maestra rispose:

- Hanno rubato la videocamera ed una cassetta dai sotterranei.

"Tombola!" Pensai, era il mio giorno fortunato, potevo promettere delle gomme da masticare a chi riusciva a scoprire qualcosa sul caso. Infatti a ricreazione distribuì gomme a tutti, ma dimenticai di darle alla quinta A e allora andai nella loro aula.

La prima persona che incontrai fu Giacomo Macciantelli, uno con cui non vado d'accordo, che mi disse:

- Ciao Megrè, che cosa vuoi?!

io risposi:

- Prometto gomme da masticare in cambio di informazioni.

- Affari tuoi.

Mi sbattè la porta in faccia. Non volevo insistere, in fondo quelli della quinta A non mi danno mai informazioni utili. Però era strano, lui di solito era curioso. Un secondo dopo capii perché non combinavo niente: era Venerdì diciassette. L'indomani sorvegliai per un po' i sotterranei, poi mi stancai e andai a frugare nell'aula della terza B che era in gita. Nel cassetto della cattedra della maestra trovai un foglio su cui erano disegnati un edificio e due persone che puntavano la pistola contro il cassiere di una banca. Poi sentii dei passi, presi il foglio e ritornai nella mia aula.

Capitolo 4 IN GIRO PER LA CITTA'

Riconobbi l' edificio che era nel disegno: era la banca dove avevo i miei risparmi, ma che cosa c'entrava con il furto a scuola? Lo avrei capito solo risolvendo l'enigma.

Decisi di fare un sopralluogo alla banca, la Cassa di Risparmio, appena uscito da scuola. Attraversai la piazza del Tribunale, piazza Cavour e finalmente arrivai in via Farini ed entrai nella banca. Mi rivolsi al cassiere:

- Buongiorno, vorrei chiederle se avete avuto rapine negli ultimi tempi.

- Sì, l'ultima è stata giovedì. Perché me lo chiedi?

- ... sa scrivo articoli per il giornalino della scuola. Mentii spudoratamente.

La mia prossima meta era la centrale della Polizia.

Arrivato al commissariato, mi rivolsi al primo poliziotto che incontrai:

- Buongiorno... lui si chinò verso di me...:

- Vorrei un'informazione: è stata rapinata la Cassa di Risparmio negli ultimi tempi?

Lui rispose :

- Sì, perché?

- Scrivo per il giornali no della scuola. Mi sa descrivere più o meno i rapinatori?

- Sì, me li ha descritti il cassiere.

- Mi dica tutto quello che può.

- Erano due di sesso femminile.

- Grazie, lei mi è stato molto d'aiuto.
- Di niente
- . Rispose il poliziotto con aria incerta.

Me ne andai, non avevo tempo da perdere, la matassa era parecchio ingarbugliata, dovevo scoprire il colpevole del furto al più presto.

Quando tornai nel mio ufficio vidi nella sala d'attesa (il divano di casa mia) una bambina. Le dissi:

- Ciao, un caso?

Lei mi rispose

- Sì. Vieni nel mio ufficio.

Capitolo 5 UN ALTRO CASO

Seduti nel mio ufficio, incominciò a parlare:

- Scusa, sono nuova della scuola e mi hanno detto che sei un investigatore.

Io risposi :

- Sì, raccontami tutto.

-Sono innamorata di Giacomo Macciantelli e voglio sapere se lui ama qualche bambina.

- D'accordo, mi metterò al lavoro subito. La mia parcella è di due euro al giorno più le spese.

- Grazie, va benissimo.

Mi alzai e aprii la porta, lei uscì. Avevo un caso in più da risolvere.

Volevo finire in fretta l'indagine che mi aveva assegnato quella bambina e quindi, per prima cosa, andai da Giacomo Macciantelli. Arrivato al cancello della villetta dove abitava, mi abbassai il cappello (non il cappello che portavo per camuffarmi). Lo vidi correre verso la buchetta della posta dove prese solo una lettera e poi rientrare in casa. Lui non mi riconobbe. Tornai a fare lo stesso sopralluogo per sei giorni consecutivi. L'ultimo giorno lo rividi correre verso la buchetta della posta. Come una settimana prima, prese una lettera e ritornò in casa; volevo fermarlo e chiedergli che cosa c'era nella busta, ma guardai l'orologio e vidi che dovevo andare a scuola. Anche quel giorno non avevo scoperto niente. A scuola riflettevo sul caso del furto. Mi venne in mente una cosa stravagante: che il ladro fosse cleptomane ed avesse rubato la telecamera, la videocassetta ed i soldi della banca senza volere? Poi mi venne in mente che se fosse stato un caso di cleptomania ce ne dovevano essere due di cleptomani, visto che a rapinare la banca erano due donne e non mi sembrò più una buona idea. Non sapevo cosa fare, sicuramente quello era il caso più difficile della mia carriera a Longhena.

Capitolo 6 PUBBLICITA' SUL GIORNALE

Il giorno successivo andai nel giardino della scuola e mi avvicinai alla casetta tutta ricoperta di disegni. Lì si trovavano alcuni bambini che avevano avuto l'idea di stampare il giornale della scuola, la casetta era diventata la loro edicola. Ne comprai uno (costava dieci sassi) e lessi in prima pagina la notizia del furto: c'era scritto che non si poteva sapere chi poteva avere fatto quel furto e non si sapeva neanche da che parte incominciare ad indagare e se affidare il caso a Matteo Drappi. Il giornalista non sapeva che io stavo già indagando. Stranamente c'era la pubblicità della mia agenzia, c'era disegnato il mio simbolo (l'occhio con scritto Agenzia Investigativa) e il nome della mia agenzia Drappi Detective. Mi infuriai, non avevo comprato una pagina pubblicitaria che di sicuro mi avrebbero fatto pagare, poi mi venne in mente che l'avevo comprata un mese prima e non l'avevano ancora pubblicata.

Intanto non sapevo ancora che cosa fare e pensai di andare nei sotterranei a cercare qualcosa. Scoprii una cosa nel cassetto, sul fondo c'era un tappeti no rosso in disordine che faceva pensare che il ladro fosse andato di fretta e non fosse calmo come se avesse calcolato tutto prima. Avevo fatto un passo avanti, ma non molto avanti; non riuscivo a capire niente e decisi che era un caso per me difficilissimo. Comunque, non era da me abbandonare un incarico e quindi, anche se mi avevano messo all'angolo, tentai di uscirne fuori con tutta l'esperienza che avevo.

Andai a fare qualche domanda a Maurizio Vicini, un ladruncolo che spesso ruba le gomme a scuola o commette altri crimini. È stato il più grosso dei delinquenti di questa scuola e se aveva commesso anche questo furto non l'avrebbe passata liscia.

Mi diressi verso la quarta B per parlare con Maurizio. Quando entrai lo vidi impegnato, stava scrivendo su un foglio di carta. Mi avvicinai e mentre stavo cominciando a parlare lessi nel foglio: "figurine clandestine".

- Maurizio, ti devo parlare, seguimi.

Lui si alzò e disse:

- Va bene.

Capitolo 7 NON HO FATTO NIENTE

Uscimmo dalla scuola ed entrammo nel giardino, passammo davanti al gruppo dei patitidel calcio ed in mezzo al mercatino degli alunni. Finalmente trovammo un posto appartato dove parlare al riparo da orecchie indiscrete. Fu lui il primo a parlare :

- Che cosa c'è, Megrè? Di che cosa si tratta?

Io risposi:

-Ti volevo fare una domanda, boss.

- Come hai fatto a capire che sono un "boss"?

- Sono un detective, in molti casi c'entravi tu, ma le mie erano soltanto supposizioni, ma sono diventato certo da quando ho visto scritto sul foglio "figurine clandestine.

- Bravo, bravo- disse applaudendo- ma allora di che cosa mi vuoi parlare?

- Andiamo un po' più lontano e ti dirò tutto.

Ci dirigemmo all'edicola della quinta C dove chiesi una copia del giornalino della scuola. Presi il giornale e gli mostrai la prima pagina dove era riportata la notizia del furto:

- Vedi questa pagina? Se sei stato tu a fare questa cosa non la passerai liscia.

- Che ti succede Megrè? Non sono stato io.

- Questo purtroppo non lo so ancora, ma spero di scoprirlo presto!

Lanciai il giornale all' edicolante e mi diressi fuori. Non sapevo proprio che cosa fare e pensai di cercare qualche indizio. Tornai nei sotterranei e li perquisii da cima a fondo. Ad un certo punto, vidi un'orma di scarpa in un buco senza piastrella dove c'era della sabbia. Andai a prendere della polvere di gesso da uno scaffale, del cartone e della rete metallica e feci il calco dell' orma. Quell' impronta mi fu d'aiuto: era piccola e quindi il furto poteva essere stato commesso da un bambino e non da un adulto. Andai fuori, volevo concludere il caso di Giacomo Macciantelli.

Capitolo 8 UN INDIZIO SENZA CERCARLO

Cercai degli indizi per il caso della bambina innamorata di Giacomo Macciantelli, ma non trovai niente e quindi ricominciai ad indagare sul furto.

Decisi di fare un'ispezione in tutte le classi. Non trovai niente, le classi prime erano tutte disordinate, le seconde un po' meno, le terze, le quarte e le quinte erano in ordine; stranamente un bambino, Andrea Linopanti, che era sempre disordinato, quella volta aveva un astuccio rosso fiammante. Di solito chiedeva agli amici di pagargli la cioccolata calda della macchinetta perché si era dimenticato i soldi a casa. Prometteva sempre di restituirli, ma non lo aveva mai fatto: era pieno di debiti di cioccolate. Una sola volta mi era capitato un caso su di lui, un suo compagno di classe mi aveva chiesto di scoprire perché non pagava mai i debiti. Io dissi che non pagava semplicemente perché era senza soldi e da quel momento non gli aveva offerto più niente. Comunque, a me non interessano queste cose. Non so se siete mai stati nella mia stessa posizione, se qualcuno di voi non c'è stato vi assicuro che non è semplice, soprattutto se il caso te l'ha assegnato la Direttrice. Non sapevo proprio che fare, poi pensai ad una cosa:

"Accidenti! Perché non ci ho pensato prima, posso chiedere aiuto a Maurizio Vicini, il boss, gli chiederò se sa qualcosa".

Purtroppo nemmeno lui sapeva niente. Era Lunedì e dovevo andare di nuovo a lezione di violino. All'uscita era venuto a prendermi mio papà. Dimenticai il cappello sull' attaccapanni e tornai indietro a prenderlo. Quando lo afferrai sentii due persone che parlavano nella mia aula e mi avvicinai. Erano le due maestre della terza B che si erano attardate nell' aula. Mi avvicinai, senza farmi vedere, per sentire meglio. Quella più giovane diceva di essere terrorizzata, perché era ricattata. Il ricattatore aveva scoperto che erano state loro due a commettere la rapina alla Cassa di Risparmio e minacciava di mandare alla Polizia un video nel quale era registrata una loro conversazione durante la quale litigavano sulla spartizione del bottino (la maestra

meno giovane aveva preteso una parte più sostanziosa del denaro perché aveva ideato e progettato la rapina). La giovane Maestrina, con la voce tremante, comunicò alla collega che aveva deciso di dare al ricattatore tutto il denaro che aveva ricavato dalla rapina, così si sarebbe messa tranquilla. La sua collega, con voce stridula, l'accusò di non avere come lei la stoffa della rapinatrice... e le rivolse insulti vari che è meglio non dire. Finalmente qualche tessera del mosaico stava andando a posto: avevo in un solo colpo scoperto chi aveva rapinato la banca (ma questo non mi avrebbe fruttato nemmeno un centesimo, perché la Polizia non mi avrebbe mai pagato la notizia) ed avevo saputo che il ricattatore era quello che aveva rubato la telecamera. Ora dovevo cercare il ricattatore.

Capitolo 9 MI SEMBRA STRANO

Il giorno dopo, come tutti gli altri giorni, andai a scuola. Non ne potevo più di questi misteri, volevo finire i casi il più presto possibile, mi ero stufato proprio.

Non avevo testimoni, quindi decisi di tornare a fare qualche domanda a Maurizio Vicini. Mentre mi dirigevo dal boss vidi che nella sua classe c'era molta confusione. Mi feci largo fra la folla e vidi Maurizio seduto in un banco, era molto occupato: aveva impilato colonne di centesimi a destra del banco, a sinistra aveva delle carte "pokemon" che vendeva ad un euro e che mi sembrarono, a prima vista, false.

Infilai la mia faccia nella folla e dissi a Maurizio: - Ehi, boss, dobbiamo parlare.

Tutto ad un tratto, le sue guardie mi afferrarono e mi ritrovai nelle mani di un gorilla, provai a liberarmi ma non ci riuscii la prima volta, la seconda mi divincolai. Maurizio disse allo scimmione:

- Lascialo stare, Banana-man.

Il gorilla replicò:

- Ma boss...

A questo punto la mia pazienza non reggeva più, quindi gli diedi una gomitata e poi chiesi a Maurizio:

- Quando sei libero?

Lui mi rispose:

- Presto, Andrea Linopanti mi deve dare dei soldi e dopo vengo da te.

In giardino Maurizio non riusciva a staccare gli occhi da Beatrice, la bambina più bella della scuola e capii che per la mia cliente non c'erano speranze. Quando si riprese, mi chiese di risolvere un caso per lui.

- Megrè, ti devo affidare un caso.

- Oh mio Dio, ho già troppo lavoro! E poi mi sembra strano, il boss che affida un caso ad un detective??

- Non importa, voglio sapere perché Linopanti - per la prima volta in vita sua - ha tanti verdoni, sta pagando tutti i debiti che ha accumulato in tre anni. Voglio che tu scopra come li ha avuti.

- Va bene, ma se sai qualcosa del furto dimmelo. Naturalmente voglio anche la mia parcella...

Capitolo 10 POSTA

I casi stavano finalmente diventando interessanti. Cominciai da Andrea Linopanti, lo trovai nella villetta dove abitava (poco lontano da quella di Macciantelli), lo vidi prendere una lettera molto grande dalla buchetta e rientrare in casa guardandosi attorno. Mi abbassai velocemente per non farmi scoprire e mi avvicinai alla finestra per spiare. "Che cosa può esserci in quella busta?" mi chiesi.

Solo allora mi accorsi che c'era una scala appoggiata al muro e ci salii sopra; con un colpo di fortuna vidi dentro alla camera di Andrea. Stava aprendo la busta ma non vidi con precisione che cosa conteneva. Cercai di mettere a fuoco l'immagine, ma niente, non riuscivo a vedere nulla... che fosse ora di mettermi gli occhiali? No, il vetro era appannato. Provai a passare la mano sul vetro, ma non riuscii a pulirlo, era appannato da dentro. Dovevo costringere Andrea a scendere in giardino per strappargli di mano la lettera (senza prove certe non mi vogliono mai pagare la parcella...). Per fare questo ci voleva un coraggio strepitoso che non pensavo di avere. Ancora non sapevo come attirarlo giù, poi vidi il suo cane e pensai di dirgli che stava male. Rimisi a posto la scala e urlai:

- Ehi!!! Il cane sta male!.

Andrea gridò:

- Arrivo!

Mi misi davanti alla porta dove stranamente trovai cinque euro che raccolsi e misi in tasca. La porta si aprì e mi trovai davanti Andrea che aveva con se la lettera, come avevo previsto. Gli indicai il cane, lui lo guardò ed io ebbi il tempo di rubargli la lettera e scappare via. Dentro alla busta c'erano 495 €, con i miei cinque euro erano cinquecento. Nella lettera c'era scritto:

“Andrea Linopanti, questi sono i soldi del ricatto. Ti ho dato tutto, ti prego di lasciarmi stare, tanto se ci denunci andrai in galera anche tu. Giovanna Cervelloni.”

Quella lettera aveva risolto due casi, era fondamentale.

Quello stesso giorno invitai la direttrice a casa mia e le spiegai tutto:

- Buongiorno- dissi -ho risolto il caso. Adesso le spiego.....

- Bene.

Il racconto fu lungo e complicato.

- Allora, è iniziato tutto così: è un venerdì e c'è un tale che esce da scuola e va a prendere lo scuolabus, si dimentica il cappello e torna in classe a riprenderlo dall'attaccapanni, ma mentre lo prende, questo tale, origlia una discussione fra due maestre che parlano della rapina in banca che avevano fatto loro. Il ladro della videocamera aveva saputo delle maestre-rapinatrici ed aveva registrato una loro conversazione per poi ricattarle e... questa è la soluzione del caso.

- Sì, ma chi sono le maestre, chi è questo tale e perché ha rubato la videocamera?

- Le maestre sono Irene Fifoni e Giovanna Cervelloni e quel tale, che si chiama Andrea Linopanti, ha rubato la videocamera per venderla e pagare certi suoi debiti.
- Ah, ora ho capito, grazie. Ecco il tuo meritato compenso.

Matteo Drappi è un ragazzino che sogna di diventare un investigatore privato. Sfortunatamente è minorenni e non può avere ancora la licenza, ma vuole riuscire a fare il detective ugualmente. Come può fare? Decide di fare l'investigatore privato a scuola. È così che inizia l'avventura.

Un giorno Matteo è nel suo ufficio, tutto ad un tratto arriva la direttrice e gli affida un caso: scoprire chi ha rubato la videocamera dai sotterranei della scuola...

Luca Nucci

Il furto

Francesco è un bambino di 10 anni abbastanza alto con i capelli maròn castano, molto intelligente e gli piacciono i libri gialli. Quel mattino si era alzato di buon umore.

Arrivato a scuola capì che c'era qualcosa che non andava. Infatti c'era stato un furto. All'inizio Francesco pensava che era una bugia inventata dai soliti bambini, ma non era così il furto c'era stato. Francesco si assunse la responsabilità di risolvere il caso: molti astucci erano spariti e lui voleva ritrovarli e scoprire il colpevole. Che cosa se ne sarebbe fatto il malfattore. Francesco, indagando, scoprì: solo al secondo piano c'era stato il furto, che cosa strana.

Era sicuro che non sarebbe finita così e che bisognava trovare in fretta il ladro che presto si sarebbe fatto vivo un'altra volta. Francesco andò ad interrogare i bidelli.

Chiese: “Scusate avete visto qualcosa di strano questa mattina?”

-Si.

gli risposero i due bidelli:

-stamattina mentre venivamo ad aprire la scuola c'era un furgone nero che ostruiva la strada, se ti servono le iniziali io le so sono se ben ricordo BO557

disse la dada Maddalena.

-io poi ho trovato una fune sul lavandino otturato davanti alla finestra

disse il dado Igazio.

Francesco lesse sull'etichetta che si trovava sopra la fune, e scoprì che era un marchio di una ferramenta. C'era scritto l'indirizzo e il numero telefonico (051.0878114).

Francesco notò che un capo della corda era spezzato, e pensò subito che un ladro avesse cercato di arrampicarsi su per la scuola ma la corda si è spezzata. Infatti un capo era stato ritrovato l'altro se lo sarà portato via il ladro. Lo stesso pomeriggio andò in quella ferramenta e domando al commesso:

- scusi uno di questi giorni è venuto qualcuno le a chiesto una fune?

- Si.

Gli rispose il commesso.

- E' venuto un tizio che mi ha chiesto se avevo una fune che potesse sostenere un uomo.

Allora Francesco mostrò il pezzo di fune ritrovato dal bidello mentre faceva le pulizie, ed il commesso la riconobbe subito. Francesco vedendo la telecamera del negozio chiese al negoziante se poteva avere la videocassetta del giorno prima.

Egli annui e dopo poco arrivò con la cassetta, porgendogliela. Francesco chiese se la poteva tenere per una settimana e l' uomo gli rispose che poteva tenerla quanto voleva tanto l'aveva già vista e non ne aveva più bisogno. Il giorno dopo Francesco portò la cassetta a scuola per farla vedere, e il pezzo di fune spezzato come prova.

Mentre si dirigeva notò un furgone targato BO 557LF8 vicino alla casa del custode e capì chi era il colpevole. Poi andò dal custode e gli chiese cosa stesse facendo?

Lui li assicurò che gli toccava il compito di pulire la strada dalla neve e controllare che gli alberi fossero sicuri e che non crollassero.

A scuola chiamò i carabinieri ed i bambini derubati. Mentre i bidelli facevano vedere la cassetta Francesco dichiarò il colpevole: - il colpevole è... il custode.! -.

I poliziotti chiesero che cosa se ne faceva di tutti quegli astucci e Francesco rispose - una cosa alla volta - . Il custode disse - non sapevo dove mettere la neve in eccesso allora ho preso in prestito gli astucci per riempirli di neve, ma li avrei ridati, ma mi è successo un inconveniente mi si è rotta la corda, se non si fosse rotta io avrei potuto rubarne di più! La scuola ringraziò Francesco facendolo passare in prima media senza l' esame.

.....

Mi ricordo quando correvamo nei prati come scalmanati.

Mi ricordo quando cadevo dalla sedia....che colpi!

Mi ricordo quando non mangiavo niente nella mensa e quando tornavo a casa mangiavo come matto.

Mi ricordo quando facevamo gli incontri di lotta libera senza che la maestra lo sapesse.

Mi ricordo quando ero alla materna e noi maschi facevamo a gara per chi arrivava primo ai lego, per prendersi i pezzi migliori.

Mi ricordo quando che quando uno di noi compiva gli anni si faceva una festa.

Mi ricordo quando.....

Alessandra Contri
Le pagine del quaderno e i fiori di ciliegio

Avevo una classe di diciassette bambini, più maschi che femmine: erano difficili, mutevoli d' umore, dispersivi, alcuni cagionevoli nella loro salute psicologica, sofferenti nella loro mancanza di controllo dell' impulso. Insicuri. Diffidenti.

Ma pieni di sogni, di aspettative, delicatamente inventivi, esigenti. Chiedevano una voce che raccontasse di loro, che desse sostanza al loro pensare; chiedevano di trasformarsi in testo e che qualcuno sapesse leggerli. Avevamo a disposizione il cielo, i prati, le colline, il bosco, gli alberi, la terra, i ciliegi in primavera, il grano a giugno e l'immensità del loro essere. Mi è sempre piaciuto scrivere. A scuola ho sempre ottenuto dei buoni risultati. Però ho sempre letto più di quanto abbia scritto. Pensavo che avrei potuto svolgere una professione legata alla scrittura, forse la giornalista, se mi fossi impegnata abbastanza, soprattutto nell' indagine delle mie capacità, nella prova delle mie risorse. Continuavo a pensare che se avessi veramente voluto allora avrei potuto. Mi sono riavvicinata alla scrittura partecipando alla costituzione di un gruppo di lavoro (dell'Irssae) che si occupasse "seriamente" di tutte le questioni legate allo sviluppo delle competenze di scrittura nella scuola. Si trattava di sperimentare su di sé un modello di scrittura, quindi di ricominciare a scrivere. Ho affrontato questo percorso nello spirito, nella situazione emotiva, che racconta E. Bing nel suo libro: sono passata attraverso la scrittura, mi sono rivista, ho ridetto (riscritto) la mia identità e la mia differenza, ho patito a disegnare a voce alta questa individualità che mi inteneriva mentre la guardavo, mi sono commossa nell' incontro (casuale) con altri Io vaganti.

Ho capito.

E ho deciso che quei diciassette bambini che incontravo tutti i giorni meritano questa occasione.

2° elementare
L'Atelier

La prima volta li ho portati fuori. Disponiamo di un grande parco sulle colline prossime a S.Luca. Vi sono ampi prati a cielo aperto che scivolano pian piano verso la strada. Sotto i ciliegi non ancora in fiore ci siamo seduti, in cerchio, vicini, ed io ho raccontato loro di uno scrittore francese, importante, che, per conoscersi meglio, aveva compilato una tabella in cui aveva tentato (seriamente e diligentemente) di elencare tutte le cose che gli piacevano e quelle che invece non gli piacevano, e che anch' io ne avevo scritta una mia, e mi era piaciuto molto, e se volevano gliel' avrei letta. Poi loro avrebbero potuto scrivere la loro lista di gusti e disgusti : l' avremmo letta insieme e ci saremmo conosciuti meglio. Le mie preferenze e quelle di Barthes, all' ombra dei ciliegi, ottengono l' effetto che desideravo: i bambini scrivono assorti, silenziosi, nessuno chiede aiuto, ma spesso si fermano, la matita in bocca mordicchiata, lo sguardo mobile a rincorrere l' esatta formulazione, quel che veramente, precisamente, piace e non piace. Ed ecco le loro tabelle interiori; ecco chi sono questi diciassette ex sconosciuti:

-Mi piace il silenzio, gli orecchini ad anelle , grattarmi , gli indizi , il budino, l' astuccio di Giancarlo , fare le collezioni , le ciliegie , la bicicletta, il rosso, il nero, il blu, il viola, il verde, l' azzurro. Non mi piace il grasso del prosciutto , gli "sfririsci" alla lavagna. Piangere , il mese di gennaio , essere escluso , la confusione-.

Sì, a Giancarlo veramente non piace la confusione, perché fa tanta fatica a mettere ordine nei suoi pensieri, anche quando c'è silenzio. E lui di pensieri ne ha tanti, ma mentre la sua mente ne formula uno, ecco che simultaneamente appare anche il suo contrario: la realtà è un Giano Bifronte e lui non sa da che parte incominciare.

Ma adesso ha uno strumento per fare pulizia, e lo sfodera e lo brandisce come Mary Poppins nella camera disordinata dei fratellini :

Mi piace molto la neve

Mi piace molto la pioggia

Mi piace molto, molto l' Egitto

Mi piacciono molto, molto, molto le sorprese

Mi piace essere libero libero.

Si stupisce lui stesso di aver preso delle decisioni così nette, lui perennemente dubbioso. Ascoltiamo la lettura di tutti i bambini con piacere crescente. Gli unici commenti sono le condivisioni e le differenziazioni ma senza antagonismo.

Alla fine dopo un' ora di lavoro:

-Maestra è stato bellissimo! Oggi siamo stati tutti bravi!-

Nei giorni seguenti riflettiamo insieme sull' esperienza compiuta.

Io registro una lunga conversazione nella quale ognuno, coi propri mezzi, (sono bambini di seconda elementare) si sforza di mettere a punto il proprio pensiero intorno alla convinzione comune che è stato bellissimo !

Perché tutti avevamo qualcosa da dire, perché c'era silenzio, si sentivano solo il vento e qualche macchina che passava giù, sulla strada, perché la maestra ci ha letto i suoi "Mi piace Non mi piace" : era come una di noi

perché ognuno non vedeva l'ora di leggere

perché ci conosciamo meglio. L'atelier dunque dovrà funzionare così:

Il parco, coi suoi angoli d'ombra e le sue radure soleggiate, sarà la nostra aula-laboratorio. Ogni volta troveremo un posto che ci piaccia, ci siederemo in cerchio e io leggerò ai bambini un testo stimolo, un buon brano letterario, fatto rivivere, interpretato nel miglior modo di cui dispongono: la mia voce sarà l'unione fra la persona che ha già scritto e le diciassette persone che si accingono a scrivere.

I bambini scriveranno finché non avranno esaurito la sostanza della loro intenzione comunicativa e loro sapranno quando smettere, quando l'importante è stato detto e il continuare a scrivere diverrebbe forzatura, compiacenza verso l'adulto. Non è affatto necessario che i loro testi siano lunghi, l'importante è che siano i loro testi, che comunichino il loro messaggio e che lo facciano nel segno della bellezza.

Dopo la scrittura, ogni bambino, e la maestra, leggerà il proprio testo, lo offrirà agli altri, che lo accoglieranno, nel silenzio e nell'ascolto, come un nuovo compagno.

Scriveremo su fogli volanti, su notes, su album : la nostra sarà una scrittura libera, personale. Non ci saranno correzioni, non ci sarà valutazione né giudizio.

Noteremo la bellezza delle frasi, ci stupiremo di quanto ci somigliamo e di come si possa essere diversi. Molti bambini vorrebbero continuare a scrivere anche oltre il tempo stabilito per il laboratorio : durante il giorno ripensano a quello che hanno scritto, gli rimane in mente, rivedere i loro testi , puntualizzare, aggiungere.

Riscrivere. Come fare? Decido di appendere alla parete (abbiamo dei listelli di legno colorati, ai quali sono conficcati tanti sottili chiodini, a distanza regolare) una serie di bustine di plastica trasparente, forate, che un'etichetta distinguerà per soggetto :

La bustina dei "Mi piace Non mi piace"

La bustina delle "Cose che vorrei fare"

La bustina dei "Mi ricordo..."

La bustina dei "Frammenti di Memoria"

La bustina dei "Vedo....Sento..."

In pochi giorni le bustine sono piene di pezzetti di carta scritti al volo, nei momenti liberi, ma anche nel momento stesso in cui la memoria restituisce un'immagine, un'impressione (guai a farsela scappare! Grazie Barthes. Grazie Perec.).

3° elementare Il mondo fuori

Una mattina di aprile, seduti per terra nel Boschetto (nome noto a generazioni di scolari di Casaglia), parlo ancora di Elisabeth e di quando, bambina lei, dovette rinominare tutte le cose che aveva intorno, per placare la propria voce interiore, inadeguata e tormentosa: cercando una via di fuga trovò il mondo; si fidò del corpo, dell' oggetto, della materia. Guardò le sue cose col SUO sguardo e le disse con la SUA voce; si fece interprete, traduttrice della voce sincera del mondo: Che le parlò. Leggo i testi semplici e molto belli degli allievi di E. Bing e chiedo ai bambini di fare altrettanto:

di alzare gli occhi, guardare e NOMINARE

di acuire l' udito, ascoltare e NOMINARE

di annusare l' aria e NOMINARE.

Nominare, nominare, elencare, come se dovessero ridare il nome a tutte le creature del mondo. Come fece l' uomo, dopo che Dio ebbe plasmato dal suolo tutte le creature viventi e si fu accomodato, lì accanto, per vedere come sarebbero state nominate. E l' uomo "...impose nomi al bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche..." . Guardare fuori, scoprire la propria alterità in uno sforzo rigenerante di freschezza nuova. Ora voi non siete parte in causa, parliamo dell' altro, il mondo, per conoscerlo. Gettate lo sguardo sulle cose, usate vista ed udito come protesi della mano, stringete, tenete le cose e troverete anche le parole.

Un' ora di lavoro "serissimo" e la bellezza si mostra nelle sue forme naturali :

Sento il suono delle campane di San Luca. Sento il rumore di un pullman, il gracchiare di una cornacchia e un cane che abbaia. Sento Lorenzo che canticchia Sento il mio respiro. La Paola scrive, Atessa ha le gambe incrociate e si arricciola i capelli. La Giulia sta scrivendo col laccetto della maglia nell' altra mano. Ecco, da un mucchietto di paglia esce una vespa che non vola. Vedo tanta erba secca, tanti sassi piccoli e tondi. C'è anche un ragno piccolo con le zampe sottili e il corpo grosso.

E ci sono piccole foglioline gialle e verdi. Sento l'odore della terra

Stupore della quantità, stupore del numero e di quante parole esistano per nominare, e di loro stessi che le hanno trovate. E di quanta bellezza ci sia sotto il sole.

Quanto altro c'è da scrivere!

-Maestra, come facciamo?.

L' "allegria materialista" : felici di descrivere
(felici da descrivere)

L' incanto per il mondo e per le possibilità della parola di descriverlo è durato molto tempo: i bambini sembravano presi dalla volontà di esaurire il dicibile e col massimo dell' esattezza possibile. Chi scelse la via dell' analisi a tutto campo: testi molto lunghi, numerosi i dettagli, ridondanza e ripetizione ; chi scelse la via della sintesi, trasformando il testo in una sorta di poesia simbolica in prosa, asciugando e concentrando, ripulendo. Mi presentavano i loro lavori come oggetti d' artigianato, pezzi unici, rarità. Cercavano la definizione esatta del colore, proprio quel colore; la forma, la più precisa possibile, non ammettevano genericità. Giocavano sul serio.

Sono sicura che la mia "passione" per il, mondo, la mia convinzione che la realtà esiste e la possiamo conoscere, il mio "prender partito per le cose" come il Ponge, abbia parzialmente contagiato d' entusiasmo i bambini. Io ero parte in causa, è attraverso la mia voce che hanno scoperto la bellezza delle parole:

" Non si esce dall' albero con mezzi da albero" dice Ponge nel "Parti pris de choses"

" Non si esce dal linguaggio, perché il linguaggio è la nostra sola patria"

" Le choses sono impastate di parola in maniera irreversibile".

"Il miglior partito è di considerare ogni cosa del tutto sconosciuta e di passeggiare o di sdraiarsi nel sottobosco o sull' erba, e di riprendere tutto dall' inizio."

L' allegria materialista di Ponge mi euforizza, mi riempie di entusiasmo: non poteva lasciare indifferenti i bambini. Una mattina, nel parco, ho chiesto ad ognuno di loro di trovare e delimitare una piccola porzione di terreno, inquadrarla e leggerla. Potevano procedere dall' alto al basso e da destra a sinistra come fosse stato una pagina di libro, oppure potevano scegliere un punto di partenza (un "punctum" come nelle fotografie, per Barthes) e di lì procedere in cerchi sempre più ampi. Avrebbero dovuto nominare tutto quello che lo spazio delimitato conteneva, raccontare quello che vi succedeva (i macroavvenimenti di Pereg), ma assolutamente limitare l' osservazione a quell' unico spazio. Il risultato di quelle scritture è esaltante: fili d' erba, bastoncini, le infinite screpolature della terra; insetti minuscoli nel loro lavoro, la tavolozza ricchissima di ogni sassetto, la geografia delle foglie, i labirinti nei pezzetti di corteccia smangiati. Tutti microricordi portati alla luce e restituiti al valore della loro esistenza, e del nostro sguardo.

Grazie al prezioso insegnamento di E. Bing e dei suoi allievi.

4° e 5° elementare
Un metodo naturale, come le nostre colline
Albero di ciliegie
Una bimba
Si arrampica

L' esercizio del Nominato si trasforma in Haiku. Haiku, fiore del ciliegio. Ci sperimentiamo nella poesia. Lavoriamo anche sulle suggestioni del colore, come suggerisce Merleau Ponty. Per molti bambini questo è il testo meglio riuscito, nel quale si identificano di più, portatore di molte e durevoli risonanze, punto di partenza per importanti sviluppi di una scrittura creativa dei sensi : la luce, il suono, il profumo.... Ogni bambino ha il proprio testo d' elezione, il preferito, quello che ha segnato il cambiamento e l' ha trasformato in uno scrittore. Il testo che gli ha dato la sicurezza di sapere scrivere, quello per il quale è stato maggiormente ammirato, che ha provocato più emozione nella lettura e nell' ascolto. Il testo capitale. Si capisce bene che questo scritto, per ognuno di loro ha voluto dire un passaggio nell' identità, una crescita. La lunga pratica della lettura pubblica, a voce alta e forte con intenzione comunicativa, la pratica dell' ascolto con intenzione decifratrice, ha agito sulla capacità di ognuno di leggere qualunque testo in maniera espressiva, di riscriverlo con la propria voce. I momenti nei quali un bambino propone alla classe un brano letterario che gli è piaciuto molto diventano numerosissimi.

Sono costretta a formalizzarli. Sono momenti di puro piacere. Non viene loro richiesto altro che di immergersi nella bellezza e di riempirsene gli occhi e le orecchie. Il gusto si affina e così la capacità di giudizio.

L' ultimo anno il nostro raccolto fu copiosissimo.

Alessandra Contri
Scuola elementare
"M.Longhena"

opere citate:

- E. Bing : "Ho nuotato fino alla riga"
- F. Ponge : "Il partito preso delle cose"
(introduzione di J.Risset)
- R. Barthes (in particolare "La camera chiara")
- G. Perec